



GLI INSEDIAMENTI ZINGARI E L'ABITARE

.....

ATTI DEL CONVEGNO DEL 17.12.1999

L'insediamento degli zingari nelle nostre città incontra difficoltà crescenti. L'allarme sicurezza amplifica il rifiuto nei loro confronti e spesso spinge le amministrazioni ad interventi incentrati su preoccupazioni di ordine pubblico o, nel migliore dei casi, legittima i tradizionali interventi in termini di emergenza.

Si conferma quasi ovunque l'identificazione acritica tra problemi insediativi-abitati degli zingari e la forma "campo", vera e propria riserva che alimenta la diversità e l'esclusione.

Che fare?

Per evitare proposte insediative e abitative che non siano la semplice applicazione di modelli precostituiti lontani dalle realtà e dell'esperienza dei destinatari, diventa fondamentale una riflessione metodologicamente appropriata sul mondo zingaro che affronti temi più ampi legati alla realtà di questo popolo.

La ricerca di alternative insediative richiede di trovare positive mediazioni con i vincoli posti dai contesti locali: i vincoli istituzionali, politici e culturali, i conflitti legati all'insediarsi di popolazioni zingare, i pregiudizi e gli stereotipi che ostacolano un confronto razionale con il problema.

INDICE

Relazioni

- **Zingari – campi – degrado: una catena che deve e può essere spezzata** pag. 5
Don Virginio Colmegna
Direttore Caritas Ambrosiana

- **Produrre insediamenti: oltre i campi nomadi** pag. 10
Antonio Tosi
Politecnico di Milano

- **Le aree per la residenza di Rom e Sinti in Toscana: le decisioni, i conflitti, gli esiti** pag. 23
Nicola Solimano
Fondazione Michelucci – Firenze

Interventi

- **Luciano Di Pietra** pag. 30
 Regione Lombardia
 Direzione Generale Interventi Sociali
 Scheda finanziamenti regionali pag. 32
- **Maurizio Cartolano.** pag. 33
 Comune di Roma
 Ufficio Speciale Immigrazione
 Scheda campi pag 32
- **Maurizio Pia** pag. 38
 Comune di Torino
 Ufficio Stranieri e Nomadi
 Scheda campi pag. 40
- **Vittorio Gallo** pag. 44
 Comune di Genova
 Ufficio Stranieri e Nomadi
 Scheda campi pag. 46
- **Giovanni Valenti.** pag. 49
 Comune di Brescia
 Ufficio Stranieri e Nomadi
 Scheda campi pag 51

ZINGARI – CAMPI- DEGRADO: UNA CATENA CHE DEVE E PUO' ESSERE SPEZZATA

Don Virginio Colmegna

Caritas Ambrosiana

La giornata di oggi rappresenta un'ulteriore contributo alla riflessione che stiamo portando avanti sul tema sicuramente difficile e complesso dell'abitare zingaro, un tema che per altri aspetti la Caritas Ambrosiana ha individuato come trasversale a numerose sue aree di intervento. Quale significato ha oggi abitare la città? Questo tipo di riflessione riguarda non solo lo specifico della realtà zingara, ma più in generale il tema urbanistico che non può essere affrontato in un'ottica puramente quantitativa ed economica. L'habitat, infatti, riguarda anche le condizioni di vita e non può identificarsi esclusivamente con aspetti di carattere strutturale ed edilizio. Deve essere legato ad una ricerca più ampia su come pensiamo debba essere il nostro modo di abitare la città, ragionando in un'ottica più complessa.

Il tema dell'abitare è strettamente legato agli zingari dato il degrado della condizione in cui spesso sono costretti a vivere. I campi quasi ovunque sono il risultato di un'"urbanistica del disprezzo" che spinge Rom e Sinti ai margini della collettività. Il campo si coniuga con precarietà, provvisorietà e di fatto diventa luogo di segregazione e di controllo del quale nessuno vuole interessarsi. L'abitare zingaro è evidentemente un tema "fuori luogo" (prendo l'espressione dal libro di recente pubblicazione sulla realtà degli zingari a Torino di Marco Revelli) che nell'opinione pubblica non trova spazio per vari motivi: **perché** riguarda una minoranza di "diversi" e quindi non richiede l'investimento di energie, anche di pensiero, per realizzare interventi nuovi e alternativi; **perché** è un tema che suscita conflitti e per questo va affrontato solo di fronte ad un'emergenza e non partendo da una progettualità; **perché** individuare alternative al campo più coerenti con la condizioni e le pratiche degli zingari non è necessario in quanto la soluzione al problema dell'abitabilità del popolo zingaro esiste ed è il campo, basta impegnarsi per realizzarlo in modo più efficace e moderno.

L'argomento è "fuori luogo" **perché** sono gli zingari stessi ad essere considerati tali e a conferma di ciò basta pensare a due dati di fatto: nel testo di legge '**Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche**' approvato dalla Camera nel giugno del 1998, nell'articolo 2 Rom e Sinti non figurano tra le minoranze la cui lingue e cultura lo Stato italiano si impegna a tutelare. Solo nell'articolo 19 si afferma: "Le norme regolamentari di attuazione della presente legge prevedono anche misure di particolare tutela delle popolazioni Rom e Sinti presenti sul territorio italiano". A questo va aggiunto che a livello di Governo nessuno ha avuto la delega per occuparsi

degli zingari inglobati nella realtà degli stranieri nonostante il fatto che la stragrande maggioranza di loro abbia da tempo la cittadinanza italiana (la lunga ricerca da noi intrapresa, di fatto senza risultato, di una figura istituzionale che a livello di Ministero degli Affari Sociali potesse partecipare a questo convegno con una delega precisa sulle tematiche in discussione è una conferma di quanto detto).

L'**abitare** zingaro è stato sin dall'inizio del nostro operare un tema che abbiamo ritenuto centrale in quanto la realizzazione di condizioni abitative che rispettino la dignità dell'essere uomo crediamo siano un prerequisito indispensabile nel proprio rapportarsi col popolo zingaro. Per questo la nostra scelta è stata anche quella di interrogare le Amministrazioni direttamente coinvolte nel creare tale condizioni. A questo proposito alcune considerazioni sull'operare delle Istituzioni ci sembrano importanti.

1. L'**emergenza** non può più essere all'origine delle scelte relative agli insediamenti zingari. Il problema scoppia e quindi in qualche modo deve essere risolto: agire facendo proprio questo criterio diventa non solo inaccettabile, ma anche scarsamente produttivo.
2. Le politiche insediative relative agli zingari non possono prescindere da una efficace strategia di intervento tra le Istituzioni (Regione, Comune, Provincia) che spesso invece manca.
3. Le scelte delle Amministrazioni per ciò che concerne le politiche abitative degli zingari, non possono essere costantemente calate dall'alto. Creare consenso, trovare e percorrere spazi di mediazione dovrebbe rappresentare una costante. Nell'immaginario collettivo gli zingari occupano, a torto o a ragione, uno dei primi posti come soggetti che possono minare la tranquillità di una città, di un quartiere. Prendere atto di questa realtà diventa prioritario non certo per alimentarla ma per gestirla evitando il nascere di contrapposizioni e rifiuti reciproci.

(A questo proposito è emblematico quanto è accaduto a Milano in relazione al campo nomadi che il Comune ha creato all'estrema periferia della città per accogliere gli zingari che verranno sgomberati da un campo storico abusivo ma da più di vent'anni tollerato. Tra i problemi sollevati da tale operazione non ultimo è quello del mancato confronto con la società civile che di fatto ha creato lo scatenarsi di una "guerra dei poveri" sotto forma di intolleranza da parte degli abitanti della zona dove tale campo sta sorgendo).

4. Il campo di grandi dimensioni non può rappresentare sempre e ovunque la proposta abitativa per gli zingari. La ricerca di altre soluzioni e modalità è possibile.

5. L'intervento delle Amministrazioni non dovrebbe essere assistenziale. E' necessario che vengano coinvolti i diretti interessati non solo a livello finanziario ma anche sfruttandone le innegabili capacità operative.

In relazione a queste tematiche la mancanza di una più articolata, puntuale e propositiva Legge Regionale diventa sempre più evidente. Rimandare ulteriormente la revisione della Legge Regionale della Lombardia del dicembre del 1989 "a tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi", non è più possibile anche per superarne alcuni limiti evidenti

Molti Comuni sollecitati ad usufruire dei benefici della legge del 1989, hanno collaborato poco affermando, ad esempio, di non avere aree a disposizione. Questo conferma un evidente limite delle Legge Regionale lombarda comune anche ad altre. La legislazione, infatti, è di semplice indicazione e suggerimento non prevedendo una norma prescrittiva che comporti sanzioni ai Comuni per la non ottemperanza degli articoli (l'articolo 3 recita: "I Comuni singoli od associati maggiormente interessati alla presenza di nomadi **realizzano** campi sosta o di transito". Come si vede non si usano diciture come "devono realizzare" o "sono fortemente sollecitati a realizzare"). Non è neppure prevista nella legge la localizzazione da parte della Regione di aree da adibire a campi di sosta o transito in assenza di iniziative da parte dei Comuni.

Neppure si danno indicazioni sulle caratteristiche progettuali delle aree e della loro localizzazione. A tale proposito nell'articolo 3 il legislatore afferma: "A) I terreni da adibire a campi sono reperibili nelle aree da destinare a zone per attrezzature di uso pubblico dei piani regolatori generali dei Comuni che possono introdurre apposite varianti agli strumenti urbanistici. B) I Comuni possono realizzare progetti di zone residenziali. C) L'ubicazione dei campi e delle zone residenziali deve essere individuata in modo da evitare qualsiasi forma di emarginazione".

Rispetto al punto B, forse il più interessante della legge, si deve constatare che non ci sono state realizzazioni in tal senso nonostante il carattere consolidato ed irreversibile della sedentarizzazione comunitaria avvenuta nel corso degli anni.

Per quanto riguarda l'ultimo punto risulta quasi superfluo sottolineare come la normativa sia stata quasi ovunque disattesa essendo la localizzazione dei campi tipica di quella che è stata efficacemente definita come "l'urbanistica del disprezzo". La logica è stata quella di sfruttare aree di risulta, non utilizzabili per altre attività, lontane dalle abitazioni e da tutti i servizi.

La legge dell'89 prevedeva all'articolo 10 una "**Consulta Regionale per il nomadismo**" con lo scopo di collaborare ai piani triennali di intervento predisposti da Comune e Regione. La Consulta doveva essere composta dagli assessorati al Coordinamento e ai Servizi Sociali, dai

presidenti delle associazioni provinciali, dal sindaco del comune capoluogo, da funzionari della questura del capoluogo, da un rappresentante delle associazioni di volontariato che tutelano i Rom... In realtà questo organismo, che poteva diventare uno strumento di coordinamento e di programmazione visto che si indicava la necessità di elaborare un piano regionale triennale rispetto agli interventi da realizzare, ha funzionato in maniera sporadica senza dare un valido contributo alla soluzione dei problemi degli zingari e del loro rapporto con il territorio circostante.

Il tema dell'abitare è quindi prioritario a qualsiasi tipo di intervento che riguardi gli zingari perché offrire uno spazio abitativo diverso dalla realtà di degrado in cui si trovano i campi in quasi tutte le città d'Italia è condizione indispensabile per una progettazione più globale che riguardi altri ambiti di intervento quali la salute, il lavoro, la scuola...

Ciò premesso sarebbe necessario:

- Prevedere forme di collaborazione reale tra Regione, Province, Comuni rispetto agli interventi da realizzare.
- Prevedere un intervento di monitoraggio degli insediamenti non solo per raccogliere dati aggiornati ma anche per rilevare quali siano i bisogni abitativi degli zingari.
- Operare facendo propria l'idea fondamentale che le sistemazioni degli zingari devono essere viste come sistemazioni abitative vere e proprie anche se non possono essere identificate con le nostre legate ad un tipo di cultura differente.
- Prevedere nella progettazione e realizzazione di qualsiasi proposta abitativa il coinvolgimento diretto degli zingari.
- Prevedere una gamma di soluzioni differenziate aperta alle diverse situazioni, esigenze, progetti (no al campo tradizionale come unica risposta abitativa). Far evolvere la situazione verso una maggiore caratterizzazione familiare del campo e verso un'effettiva residenzialità.
- Prevedere il sostegno anche a soluzioni private, di supporto all'acquisizione di terreni (in proprietà o in affitto).
- Predisporre forme di partecipazione diretta come l'autocostruzione o l'autorecupero prevedendo il coinvolgimento delle risorse anche finanziarie degli zingari.
- Prevedere per le aree di transito il rispetto dei requisiti qualitativi: aree adeguatamente attrezzate e l'organizzazione a livello di grandi aree territoriali.
- Affrontare gli ostacoli urbanistici che rendono difficili sia le soluzioni private che quelle pubbliche di tipo innovativo.

Vorrei concludere chiarendo uno dei motivi che ci ha spinto ad invitare i rappresentanti di alcuni grandi Comuni d'Italia. Nella riflessione sul tema degli insediamenti e nella conseguente ricerca di soluzioni a livello istituzionale ci si limita spesso alla semplice applicazione di modelli

precostituiti. Un modo di operare che è fonte di problemi, tensioni che non portano a sbocchi costruttivi e non rappresentano la realizzazione di politiche abitative efficaci. Ciò che forse manca è una riflessione più ampia sul mondo zingaro (famiglie, spazi, territori, trasformazione della cultura zingara...) che faccia da premessa e trama costante sulla quale innestare scelte operative.

L'Amministrazione pubblica se non vuole improvvisare non può non farsi interrogare da queste riflessioni. Marco Revelli nel suo libro "Fuori Luogo" dedica le ultime righe proprio agli Amministratori suggerendo loro un corso di alfabetizzazione 'antropologica', di multiculturalismo. E' una provocazione? Forse ma potrebbe anche essere considerata come un punto di partenza nuovo che permetterebbe di affrontare il tema dell'abitare zingaro con modalità più efficaci.

Questo spiega il perché dell'invito ad operatori dei Comuni che quotidianamente si trovano a dover affrontare tematiche come quelle della presenza sul loro territorio di insediamenti zingari. Nell'organizzare questo seminario il nostro atteggiamento non è stato quello di convocare differenti realtà per raccogliere in modo veloce una serie di soluzioni al problema dell'abitare zingaro e neppure quella di dare semplici ricette preconfezionate e applicabili ovunque. L'intento è stato quello di ragionare e confrontarsi per capire le modalità su cui alcuni amministrazioni si stanno muovendo con l'obiettivo di individuare politiche ed interventi rispettosi degli zingari e non.

Siamo consci che l'atteggiamento più costruttivo sia quello di accostarsi al mondo zingaro e ai temi ad esso legati "in punta di piedi" consapevoli che non esistano verità in assoluto. In una diversa prospettiva diventa fondamentale partire da quello che si potrebbe definire il "pensare zingaro" avendo l'umiltà di riscoprirlo senza preconcetti e stereotipi, evitando l'atteggiamento negativo di chi considera gli zingari un insieme di individui da inglobare nella nostra società per uguagliare ogni differenza. Riteniamo importante scoprire possibili sinergie che possano favorire una convivenza diversa tra la nostra e la loro cultura. Agli amministratori chiediamo quindi di dare al proprio intervento un taglio che sia in grado di aprire spazi di riflessione senza che vengano taciute anche le eventuali difficoltà o contraddizioni perché da queste è possibile trarre spunti per elaborare strategie nuove.

PRODURRE INSEDIAMENTI OLTRE I CAMPI NOMADI

Antonio Tosi

Politecnico di Milano

1.1. E' possibile - oggi, in questa congiuntura, in questo contesto - andare al di là di una "urbanistica del disprezzo"? Cercherò di rispondere a questa domanda – positivamente, per quanto possibile - articolando la risposta a tre diversi livelli: quello delle formule insediative; quello delle politiche che costituiscono le condizioni per realizzare formule insediative innovative; quello delle difficili condizioni di contesto all'interno delle quali le politiche dovrebbero essere oggi. (Dell'aspetto principale di queste difficoltà - la conflittualità che accompagna gli interventi - tratterà poi Nicola Solimano, che tra l'altro è uno degli autori - insieme con gli altri ricercatori della Fondazione Michelucci - dell'espressione "urbanistica del disprezzo").

Le forme insediative

1.2. Per quanto riguarda le forme insediative, il punto di partenza è la messa in discussione della nozione convenzionale di "campo nomadi", così come si è affermata in Europa dagli anni '70. Nel nostro paese la nozione ha trovato spazio in diverse leggi regionali, e continua ad essere - anche se la sua traduzione operativa è stata poco frequente - il riferimento ideale per la maggior parte delle amministrazioni.

La matrice ideologica di questa idea è abbastanza chiara: essa è nata da una visione assimilazionistica del rapporto tra zingari e società locali (ipotesi di sedentarizzazione e di "integrazione"), ed esprime una intenzione di controllo della presenza degli zingari sul territorio, circoscrivendola nello spazio.

Oggi credo - con tutte le differenze che si possono, si devono fare tra le varie realizzazioni - che il bilancio complessivo delle esperienze con questa formula sia un bilancio negativo, sia per quanto riguarda le conseguenze per i loro abitanti sia per quanto riguarda le relazioni con la società circostante e i problemi che essi pongono alle amministrazioni locali. Sono strutture di esclusione organizzata piuttosto che di inserimento (quale che sia il significato che si voglia dare al termine inserimento). Situati in aree degradate e isolate dalla città, sovraffollati, abitati da gruppi di diversa provenienza, concepiti secondo criteri che sono estranei alle culture zingare, questi campi - lungi dal funzionare come luoghi dell'inserimento - si sono caratterizzati piuttosto come "luoghi di esclusione organizzata" (Humeau). L'adattamento negativo accelera la destrutturazione delle culture zingare e la perdita di identità, e può favorire l'accesso a subculture devianti (Calabrò).

1.3. Vorrei insistere sul fatto che la formula "campo" non è solo inadeguata - e spesso offensiva - nei riguardi della popolazione che vi viene "ospitata", ma è anche una formula sconveniente dal punto di vista amministrativo. La gestione dei campi è difficile e costosa; la sorveglianza problematica. I costi di realizzazione e quelli di gestione – se si fa riferimento ai requisiti codificati nelle leggi regionali - sono molto elevati. La realizzazione provoca traumatiche reazioni di rifiuto da parte degli abitanti dei quartieri designati. Non si capiscono le ragioni dell'insistenza su questa formula, se non appunto per le ragioni ideologiche cui accennavo.

Di fatto *se* oggi governi e amministrazioni sono alla ricerca di soluzioni diverse da quella del campo nomadi convenzionale non è soltanto per ragioni umanitarie, ma anche per considerazioni dettate da valutazioni sul piano della convenienza: ridurre i conflitti, prevenire esiti patologici ecc. D'altra parte, in quasi tutti i paesi europei, una profonda modifica degli atteggiamenti si è manifestata nell'ultimo decennio, che non scaturisce soltanto dal confronto tra opzioni culturali diverse, ma è in qualche modo imposta da una valutazione oggettiva dell'esperienza dei campi tradizionali

Questo "movimento" ha già prodotto numerose indicazioni alternative. In Francia il Rapporto Delamon, che è il documento ufficiale in cui si esprime la "nuova riflessione politica", raccomanda strutture di accoglienza che permettano modi di vita, itineranti o sedentari, liberamente scelti; dunque strutture differenziate, e non più finalizzate alla sedentarizzazione e all'assimilazione. Correlatamente: un abbandono delle "grandi" aree di sosta a favore di unità più piccole o a base familiare. Questo movimento sta ormai interessando anche in Italia, trovando alcune prime espressioni in qualche legge regionale e nei più recenti programmi di qualche città.

1.4. La ricerca di alternative non può che muoversi in direzione di una pluralizzazione delle formule: si tratta di rifiutare l'idea (che non trova applicazione per altre popolazioni) che una popolazione possa essere "assegnata" ad una particolare formula abitativa. Quindi di rendere possibile una libertà di scelta, quella libertà di scelta che è implicita nell'idea di abitare. (Questo presuppone la possibilità, per i destinatari, di scegliere anche di non "integrarsi", se al termine si vuole dare un significato assimilazionista).

Per un altro verso si tratta di riconoscere il carattere "abitativo" del problema e delle soluzioni: di ammettere la legittimità di sistemazioni differenti da quelle prevalenti nelle nostre società (la fissità della residenza in case), e di riconoscere la loro natura "abitativa" (non sono strutture sostitutive di abitazioni).

1.5. Per entrambe le ragioni, è giusto partire da una comprensione della organizzazione sociale e familiare, dei modelli spaziali, delle pratiche abitative delle popolazioni zingare: una territorialità -

spostamenti sul territorio - che rispondono alla fluidità delle attività economiche, all'esigenza di mantenimento dei legami familiari estesi ecc.; modelli insediativi che realizzano specifici principi di organizzazione sociale e spaziale. I modelli spaziali persistono nonostante i profondi cambiamenti in corso, e la ricerca - anche in Italia - fornisce abbondanti informazioni su come questi principi strutturano il tipo di habitat e le tipologie edilizie; l'organizzazione del vicinato e la disposizione delle roulotte; il rapporto tra fuori e dentro casa ecc. Queste ricerche indicano la frequente distanza tra questi principi e la logica organizzativa dei campi pubblici e gli effetti di degrado che soluzioni tipologiche ed insediative non "adatte" comportano. D'altra parte esiste il rischio che la riproduzione di modelli tradizionali in un diverso contesto sostenga processi di emarginazione

L'esigenza di rispettare la condizione e la cultura zingara solleva questioni delicate. L'insistenza sulla difesa della cultura e dell'identità zingara a volte non sembra tenere il dovuto conto dei processi di crisi in cui le culture zingare sono coinvolte, dei costi connessi con il mantenimento e la rielaborazione delle identità collettive, della labilità dei rapporti che molti zingari hanno con la loro cultura ecc. In larga misura le trasformazioni in corso delle pratiche e dei modi di vita degli zingari appaiono processi di tipo adattivo, e costituiscono per gli zingari una riduzione di opportunità. Questo vale per i loro sistemi di risorse economiche/lavorative e vale per le loro pratiche insediative. Se consideriamo da vicino le profonde trasformazioni delle loro pratiche territoriali alla grande scala e dei modi del loro insediamento nei luoghi in cui sostano, tanto il loro attuale nomadismo che la loro sedentarizzazione appaiono forzate o indotte, e costituiscono equilibri instabili, precari.

Anche per questo la cosiddetta "tendenza" alla sedentarizzazione va assunta con molta cautela, considerandone accuratamente ragioni e significati, problematizzandola attraverso una lettura puntuale e sensibile delle pratiche territoriali, se si vogliono evitare errori nel trarne indicazioni operative. L'innegabile tendenza verso residenze di lunga durata "non significa ineluttabile tendenza verso la sedentarizzazione"; e la "regolarizzazione" dello stazionamento non implica sedentarizzazione: c'è una "coesistenza di strumenti della fissità e strumenti della mobilità" (Humeau). (così come la sedentarizzazione eventuale non significa opzione per abitare in una casa e così via). Da questo punto di vista le classificazioni correnti del tipo sedentari, semi-sedentari, nomadi appaiono discutibili.

Le due disgiunzioni casa/roulotte, fisso/mobile non possono essere prese alla lettera. Ciò risulta evidente se consideriamo i significati della casa e quelli della roulotte (Bizeul). Come è stato osservato per altri paesi (Mercer a proposito della Gran Bretagna), anche da noi potrebbe non trattarsi di una "tendenza" ad abitare in case. Un dato significativo è piuttosto quello relativo alla frequente combinazione di entrambe le "preferenze": abitare in case e disporre di una roulotte;

abitare in roulotte e stare in un determinato posto e poterci tornare (un dato innegabile è l'interesse diffuso per un "campo di riferimento": v. la ricerca Aizo su Torino).

1.6. Un importante elemento di innovazione è rappresentato dal modello del piccolo campo a base familiare, un modello che ormai circola come un comune riferimento per ripensare gli insediamenti zingari, e che è anche osservabile nelle pratiche spontanee, nell'autoinsediamento su terreni privati, di alcune popolazioni zingare (sinti, kalderash...).

Su questo modello bisognerebbe essere cauti, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto dimensionale (oltre tutto si rischia così di ignorare altri modelli, altre pratiche, di popolazioni zingare che non sono così fortemente orientate verso questa formula). Il consenso sulle "piccole" dimensioni oggi è molto diffuso, ma per una serie di ragioni differenti che rendono tale consenso abbastanza ambiguo. Ma insistere sull'aspetto dimensionale può significare l'adesione alla diffusa ideologia che identifica la soluzione del problema con l'occultamento della presenza degli zingari, con una oggettiva convergenza con il pregiudizio negativo nei confronti degli zingari (una struttura di pregiudizio che ben conosciamo nel caso degli immigrati stranieri).

In realtà mi sembra che non sia tanto il numero di persone o di nuclei familiari o la dimensione della rete familiare che si insedia a qualificare la novità o l'aspetto positivo del modello. Ciò su cui conviene insistere sono invece le specifiche connotazioni abitative cui le ridotte dimensioni sarebbero funzionali: il carattere familiare dell'insediamento, la costituzione di uno spazio esplicitamente domestico, la possibilità di appropriazione e di autonomia, la flessibilità d'uso che questi luoghi consentono un'autogestione com'è nel caso dell'abitazione, ecc.

Da questo punto di vista l'idea del campo "piccolo" può essere collegata all'altra idea guida nel rinnovamento della cultura dell'intervento: il carattere "residenziale" dell'insediamento e delle tipologie abitative, su cui tornerò. Nell'insieme il modello può essere interpretato come un vero e proprio contromodello, che si definisce per contrasto con il modello amministrativo e "collettivo" (promiscuo) del campo convenzionale: indica un sistema abitativo/insediativo, che coinvolge quindi l'organizzazione tipologica dell'insediamento, la forma di habitat, ma anche le forme di assegnazione e il titolo di godimento ecc.

1.7. Una prima conseguenza riguarda la pluralizzazione delle formule, contro i pigri automatismi che associano zingari e "campi". Un programma appropriato deve prevedere una gamma di soluzioni differenziate, aperta alle diverse situazioni, esigenze, progetti, e che tenga conto nello stesso tempo delle risorse "locali"/degli abitanti. Diverse altre modalità possono essere contemplate (alcune delle quali già sperimentate anche da noi): il riuso del patrimonio pubblico dismesso o

sottoutilizzato, il recupero di insediamenti abusivi, l'autocostruzione... In generale: il sostegno alle autosoluzioni. Inoltre: il sostegno a soluzioni private: misure a sostegno dell'acquisizione di terreni (in proprietà o in affitto); per l'acquisto di roulotte ecc.

1.8. Sulla base degli stessi principi è però possibile - come mostrano le esperienze che verranno illustrate dagli altri interventi - ridefinire anche la produzione amministrativa dei campi, quella parte di risposta al problema che viene data dalle amministrazioni pubbliche. La critica al concetto di "campo" che ha guidato le politiche negli ultimi anni non significa che l'idea di aree attrezzate offerte dall'amministrazione pubblica debba essere rifiutata in qualunque forma. Si tratta piuttosto di reimmaginare la nozione, di rendere queste strutture "convenienti" dai diversi punti di vista, di connotare positivamente la loro immagine.

I criteri di massima sono quelli suggeriti dai modelli alternativi sopra richiamati: soprattutto la realizzazione di elementi di residenzialità (come peraltro già previsto da qualche legge regionale).

Non è necessario assumere, a sostegno dell'opportunità di campi meglio connotati in senso abitativo/residenziale, che sia in atto una irreversibile "tendenza verso la sedentarizzazione". La residenzialità è un tipo di valore organizzativo dell'insediamento che può essere affermato anche indipendentemente dall'interpretazione che si vuol dare a questa "tendenza". Piuttosto, le evoluzioni in corso obbligano ad articolare ulteriormente le forme insediative, quindi a realizzare in modi diversi gli elementi di residenzialità (ad esempio: "aree di sosta", costituite da "unità attrezzate"; "aree residenziale", costituite da strutture abitative vere e proprie, per le situazioni di insediamento stabile; ecc.).

1.9. Il tema solleva una serie di questioni progettuali:

(i) le dimensioni: nella nuova prospettiva si può sostenere che i "grandi campi" debbano essere considerati al più una soluzione provvisoria, in attesa di una riconversione dell'intero sistema sulla base dei nuovi criteri. In realtà, il criterio ultimo di valutazione non è la dimensione, ma la funzionalità abitativa delle tipologie e la loro capacità di prevenire situazioni di promiscuità, degrado, tensioni ecc. Campi relativamente grandi potrebbero sussistere come un tipo di offerta specifico: potrebbero essere una formula appropriata per le domande di "sedentarizzazione comunitaria";

(ii) la caratterizzazione familiare: questo criterio significa modelli insediativi che assumano come base organizzativa quella familiare, non necessariamente campi familiari. Il criterio è compatibile con forme più complesse se queste consentono appropriazione familiare;

(iii) l'aggregazione di diverse unità: la possibilità di organizzare l'offerta in tipologie aggregative o in sistemi a rete (ad esempio: mini-aree di sosta associate a un'area centrale; reti di strutture d'accoglienza; combinazione di aree collettive e familiari in rete; l'organizzazione in sistemi alveolari ecc.) può facilitare la soluzione di problemi di razionalizzazione e di appropriatezza dell'offerta, e aiutare ad affrontare i problemi in (i) e in (ii);

(iv) la residenzialità: la presenza/l'inserimento di strutture fisse (dal prefabbricato alla casa in muratura) è essenziale per l'organizzazione dei campi, anche quando questi mantengono le caratteristiche dell'"area di sosta". Questa esigenza è ampiamente sentita, e d'altra parte dimostrata dall'importanza che la realizzazione di queste strutture ("baracca", prefabbricato, casa abusiva) assume nelle soluzioni autorganizzate e negli adeguamenti abusivi dei campi. Il punto solleva non facili problemi normativi, che da un lato possono essere affrontati dalla legislazione che può prevedere (come alcune regioni già prevedono) il carattere "residenziale" dell'insediamento; dall'altro si tratta di consentire comunque - interpretando innovativamente la normativa esistente - edificazioni "leggere", che non costituiscano abusivismo edilizio o urbanistico;

(vi) i requisiti tipologici: le pratiche correnti e le prescrizioni delle leggi regionali si basano su criteri di progettazione - struttura dell'insediamento, tipologie abitative, servizi - che sono spesso contraddittori con le pratiche spaziali delle popolazioni zingare e con l'esigenza di caratterizzare i campi in senso residenziale e familiare. Un notevole sforzo di ripensamento dei requisiti progettuali di base è stato sviluppato da una ricerca della Fondazione Michelucci sugli Zingari in Toscana, che propone una combinazione tra una cellula fissa, una cellula mobile, uno spazio esterno.

1.10. Sulla base dei principi enunciati, si possono costruire politiche più appropriate, ma anche meno costose e meno traumatiche. Le potenzialità sono abbastanza chiare se confrontiamo l'esperienza del grande campo amministrativamente prodotto con le esperienze spontanee di questi anni (insediamenti familiari in aree di proprietà) e con le esperienze pubbliche più innovative: maggiore congruenza con i modi di vivere degli zingari, facilità di gestione (la questione dei regolamenti dei campi e della sorveglianza verrebbero sdrammatizzate - in certi casi eliminate - dalla responsabilizzazione delle famiglie); costi minori; minori problemi per le amministrazioni, meno tensioni con gli abitanti dei quartieri ecc.

I campi convenzionali in generale costano più di qualunque altra soluzione. Le soluzioni alternative inoltre possono contare sulla mobilitazione di risorse degli interessati, il cui contributo può essere consistente. (In ogni caso qualunque soluzione costa molto meno dell'edilizia pubblica cui molti zingari avrebbero diritto). I costi di manutenzione possono essere drasticamente ridotti in presenza di una responsabilizzazione delle famiglie. Si consideri che i criteri (caratteristiche delle aree,

standard) imposti dalle normativa specifiche e da quelle generali per la realizzazione dei campi sono molto esigenti, spesso per ragioni che non hanno a che fare con la qualità abitativa specifica: ciò comporta comunque costi elevati, notevoli difficoltà per il reperimento delle aree, complessità delle procedure.

1.11. Sul rapporto che gli zingari (sedentarizzati) hanno con la casa non c'è regola generalizzabile. L'aspirazione ad una casa è relativamente diffusa, ma il significato di questa aspirazione risulta abbastanza incerto. La domanda di insediamento stabile non significa necessariamente domanda di case convenzionali. E l'esperienza dell'abitare in case deve essere compresa in un sistema di significati più complesso di quanto non dicano le opposizioni del tipo nomade/sedentario. Rimane il fatto che l'esistenza comunque di una domanda di case pone due problemi alle politiche. Da un lato, si tratta di superare le difficoltà che gli zingari incontrano nell'accedere alla casa, operando in particolare sui criteri per l'accesso all'edilizia pubblica. Dall'altro occorre tenere conto delle difficoltà che abitare in case convenzionali può comportare per molti zingari. Anche su questo non c'è generalizzazione possibile: le (poche) ricerche svolte in Italia sottolineano l'elevata soddisfazione espressa da zingari che abitano in case convenzionali, in qualche caso gli sforzi compiuti per adattarli a specifici requisiti di abitabilità. Sembra comunque opportuno uno sforzo maggiore per produrre abitazioni appropriate. Poiché il punto critico è l'isolamento, la difficoltà a gestire le relazioni familiari, la soluzione group housing è spesso considerata come apprezzabile alternativa all'abitazione convenzionale.

I processi e le politiche

2.1. La seconda linea di riflessione riguarda i processi e le politiche. La costruzione di risposte accettabili alla questione deve lavorare - più che sulla definizione delle tipologie dell'offerta - sulla realizzazione delle condizioni da cui dipende l'appropriatezza delle soluzioni. Anzi occorre evitare di andare troppo avanti nel definire i modelli insediativi: si rischierebbe in questo modo di irrigidire eccessivamente la struttura delle risposte, quando la possibilità di una soluzione non può che fondarsi, in misura decisiva, sulle capacità realizzative delle popolazioni zingare e della società locale.

2.2. La sostenibilità delle soluzioni presuppone che il processo insediativo abbia una serie di caratteristiche, che si discostano dalle logiche dominanti nei processi decisionali e progettuali.

(a) *un approccio processuale*. L'aspetto più interessante delle proposte della Fondazione Michelucci sta nella indicazione del "principio trasformativo" come principio generale per ripensare i problemi insediativi degli zingari: è sulla base di questo principio che appare obbligato il superamento del concetto di campo, ma esso indica anche un criterio fondamentale per progettare delle alternative: "la predisposizione di una serie attrezzata e flessibile di soluzioni diversificate d'insediamento che non rappresentino un prodotto finito per assistere e controllare ma un 'non finito' che si svilupperà in ragione delle esigenze e delle opportunità";

(c) *un approccio partecipativo e dialogico*. Il coinvolgimento degli interessati deve essere previsto nei diversi momenti del processo - dalla progettazione alla realizzazione. Quando possibile, il coinvolgimento può dar luogo a processi di vera e propria autocostruzione (procedimenti costruttivi-partecipativi). Inoltre: "senza dialogo tra tecnici e utenti (e senza una sensibilità interculturale da parte degli amministratori) il superamento del concetto di 'campo nomadi', di quello che a volte è stato pensato come vera e propria riserva e campo di rieducazione, non può avvenire" (Piasere).

2.3. Complementare a questa visione del processo è una ridefinizione del ruolo dell'operatore pubblico: nel senso di un ruolo che ne accentui l'attività di "sostegno" e di "facilitazione" nei confronti delle capacità di soluzione che le popolazioni e la società locale sono in grado di realizzare. La critica dei campi tradizionali comprende anche una critica della logica "amministrativa" dei campi, che coinvolge quindi i modi di produzione dell'insediamento e le relative responsabilità. Per questa via le nuove proposte convergono con le ragioni di una filosofia che ha trovato grande credito nel campo delle politiche abitative e delle politiche sociali: l'idea di una Amministrazione pubblica che - che piuttosto che "dare" soluzioni - metta in grado gli interessati di produrle, facendo affidamento su, e valorizzando, le loro risorse. Nel nostro caso, l'A. potrebbe - piuttosto che "realizzare" dei campi - creare le condizioni per l'insediamento, offrendo facilitazioni di base che possano essere sviluppate a seconda delle esigenze, facendo affidamento sulle risorse degli interessati, eliminando gli ostacoli ecc. Questa filosofia costituirebbe un deciso allontanamento da logiche assistenzialistiche. Comunque avrebbe conseguenze pratiche importanti: non soltanto modificherebbe il modo di concepire i campi e la loro produzione, ma obbligherebbe a diversificare le politiche.

Ciò mette in discussione il punto di vista convenzionale sui campi, che li vede come operazioni integralmente pubbliche, nel senso che le Amministrazioni decidono, progettano e realizzano i campi, li realizzano con risorse pubbliche, mantengono la proprietà dei campi, stabiliscono dei regolamenti, sorvegliano l'attuazione di questi regolamenti ecc. Nella nuova prospettiva appare invece opportuno (e conveniente) adottare modi di produrre e gestire i campi che coinvolgano i loro

abitanti - le loro risorse, anche finanziarie, e le loro capacità, dando luogo a responsabilità e "titoli" diversi da quelli tradizionali.

2.4. Una serie di difficoltà contestuali riguarda la struttura consolidata delle politiche generali (abitative ecc.) e le barriere normative e istituzionali che si frappongono alle politiche di inserimento/insediamento degli zingari. Si tratta di ostacoli che per certi aspetti richiedono di innovare la normativa regionale e nazionale, ma a livello locale molto può essere fatto cercando di "far evolvere" le regole amministrative, in modo da adattare a queste specifiche esigenze.

Se si rivendica il carattere abitativo delle soluzioni, si deve trovare anzitutto un rapporto con le politiche abitative (senza escludere l'ipotesi di politiche abitative specifiche, data la specificità anche culturale oltre che la drammaticità dei problemi abitativi che toccano questa popolazione). Immediatamente si tratta di promuovere un uso innovativo, a supporto delle soluzioni sopra indicate, degli strumenti disponibili: sostegni finanziari per le roulotte e per i terreni, misure per facilitare l'accesso a terreni anche privati ecc. Questi interventi devono essere considerati come equivalenti alle misure dell'edilizia pubblica, in attesa che la legislazione riconosca queste forme di habitat come destinatari possibili dell'edilizia pubblica. Sul piano istituzionale un obiettivo importante è la definizione di uno statuto della roulotte, come un tipo di abitazione possibile, cui si applichino le garanzie previste per gli altri tipi di abitazione e candidabile alle provvidenze previste per altri tipi di abitazione.

Esperienze interessanti a questo proposito sono in corso in Francia. Per quanto riguarda gli aiuti finanziari - un tema che in Francia è oggetto di grande dibattito - il tentativo è appunto di applicare le norme e i finanziamenti previsti per le politiche abitative anche a questa specifica area abitativa, per esempio applicare gli aiuti per l'accesso alla proprietà della casa anche all'accesso alla roulotte, considerata come una forma particolare di abitazione. Anche da noi la possibilità per gli zingari di trasferire su altre forme abitative le varie facilitazioni previste dalle politiche abitative e sociali dovrebbe sostituire l'invito ricorrente (ma di solito inappropriato oltre che strumentale) a candidarsi per un alloggio popolare. Quanto all'acquisizione di aree private, in Francia alcuni comuni hanno costituito una specie di archivio di aree, per rispondere ad un problema che è ben noto anche da noi: molti zingari si muovono male sul mercato immobiliare: fanno spesso pessimi affari quando comprano un terreno. Molti non sanno neppure che su un terreno agricolo non si può edificare, comunque spesso pagano di più di quello che è il valore commerciale del terreno.

2.5. Una seconda area di innovazione, anche istituzionale, dovrebbe essere quella della normativa urbanistica: affrontare gli ostacoli urbanistici (di regolazione urbanistica) che rendono difficili sia le soluzioni private sia le soluzioni pubbliche di tipo innovativo. E' difficile ad es., nell'attuale quadro

normativo e di pratiche urbanistiche collocare aree per roulotte; altrettanto difficile può essere realizzare condizioni di vivibilità accettabili per le roulotte sistemate in terreni privati. Si tratta peraltro di problemi variamente affrontato dalle diverse amministrazioni locali, e notevoli esperienze sono già disponibili anche in Italia per tentare interpretazioni innovative della normativa.

D'altra parte, che le rigidità normative possano essere "trattate" - in attesa delle necessarie modifiche istituzionali - è indicato dall'ammissibilità di costruzioni a titolo precario, possibilità previste anche nel quadro di legislazioni urbanistiche di Paesi che ci rappresentiamo come molto rigide da questo punto di vista, in Francia ad esempio. In Francia in questo momento c'è anche il tentativo, in qualche comune, di integrare dentro il piano urbanistico locale i terreni privati su cui sono state realizzate costruzioni, riconducendo la questione a quella dei "progetti di interesse generale di pubblica utilità": la legge francese prevede infatti che l'accoglienza dei nomadi è un compito delle amministrazioni locali.

2.6. Infine: la sicurezza insediativa e territoriale (la possibilità di fermarsi senza più l'incubo degli sgomberi; la sicurezza del titolo di occupazione) deve essere considerata come un pre-requisito delle soluzioni, deve precedere qualunque discussione sulle formule e le tipologie insediative da adottare.

2.7. Sul come affrontare questi problemi la questione rimane aperta: quanto può essere interpretazione "innovativa" delle norme e delle prassi esistenti, di quelle specifiche e di quelle generali; quanto affidare invece a modifiche della normativa: e in questo caso quanto conviene far passare attraverso una legge quadro nazionale, quanto attraverso adeguamenti delle leggi regionali sulle popolazioni zingare; ancora: se puntare a modifiche della normativa urbanistica, oppure delle politiche abitative sociali, ecc. Tutto ciò è in larga misura questione di opportunità. Questo ci porta al terzo livello della riflessione.

Il contesto e la congiuntura

3.1. Quello che ho detto a proposito delle politiche può apparire paradossale. In definitiva ho proposto linee di intervento che in gran parte presuppongono misure specifiche: cioè non solo l'accesso per gli zingari a misure di tipo generale, ma anche misure ad hoc, e forse anche qualche misura di discriminazione positiva a loro vantaggio. A parte le perplessità che in generale si possono avere sulle misure specifiche (rischi di stigmatizzazione ecc.), è evidente che proporre in una congiuntura come questa - in cui la esasperazione degli atteggiamenti di rifiuto porta a negare

perfino l'idea che per gli zingari ci possa essere "intervento", ci possa essere una politica diversa dallo sgombero, dall'allontanamento dal territorio locale - può apparire poco credibile.

3.2. E' una congiuntura in cui tutto sembra concorrere a restringere lo spazio per le politiche e a rafforzare le ragioni per una riduzione amministrativa del problema: la sua "riduzione a scarto normalizzabile" (Revelli) - dunque a rafforzare le ragioni a favore delle formule convenzionali del "campo". Da un lato le politiche che riguardano gli zingari rischiano di diventare politiche "indicibili": a differenza di quelle che riguardano gli immigrati, è anche difficile riformularle, ridefinirle in termini accettabili, che possano essere oggetto di una elaborazione discorsiva pubblica positiva. Dall'altro diventa difficile praticare soluzioni che visibilmente sono non solo "più efficaci e più umane, ma anche più semplici, più razionali, e tutto sommato meno costose" (Revelli). Inoltre diventa improbabile una tutela da parte delle autorità centrali dello stato laddove le autorità locali siano inadempienti o peggio attuino, come spesso avviene, comportamenti discriminatori nei riguardi degli zingari (non vengono neppure fatte osservare le circolari del Ministero degli Interni riguardanti la discriminazione che pure esistono da decenni).

Ancora Revelli ci ricorda le circostanze del cambiamento in corso: la territorializzazione della politica, la crisi dei tradizionali meccanismi di ricomposizione sociale ecc.: circostanze non specifiche, a suggerire l'entità della svolta che ha costituito questa congiuntura, e la serietà delle difficoltà che un'azione in quest'area di problemi è destinata ad incontrare.

3.3. Senza nascondersi la durezza del problema, questo seminario nasce dall'ipotesi che una produzione di politiche alternative sia possibile: investendo su di un lavoro di mediazione, sulla ricerca dei gradi di compatibilità tra un punto di vista che parta dalle esigenze e dalle pratiche delle popolazioni zingare e i vincoli posti dal contesto in cui le soluzioni devono essere costruite - per produrre costruzioni del problema che lo rendano "trattabile", nello stesso momento in cui si cercano soluzioni eque e rispettose dei diritti degli zingari. Una scommessa difficile, che presuppone naturalmente un minimo di fiducia nella possibilità che l'interazione locale sia capace di produrre razionalità, perfino di destrutturare il pregiudizio (v. la relazione di Solimano).

Soprattutto sono necessarie strategie nuove, nuovi modelli di intervento. questo ho insistito sulle "condizioni" da cui dipende la realizzazione di buone formule insediative, su di un diverso ruolo del pubblico, e anche sull'opportunità di "de-amministrativizzare" l'azione, di deistituzionalizzare le soluzioni, anche dal punto di vista delle procedure e degli attori. (Ad esempio: perché non studiare la possibilità di far passare le soluzioni anche attraverso associazioni ecc., così come avviene per gli immigrati? ciò non aiuterebbe ad esempio a ridurre i conflitti per la localizzazione?). Ma non si tratta soltanto di ricorrere alle capacità della società civile come espediente per superare le

resistenze, le difficoltà: si tratta anche di assicurare un certo grado di latenza affinché le soluzioni possano essere inventate, realizzate, e nuovi spazi di solidarietà costruiti (non più in termini semplicemente di diritti di cittadinanza o di diritti civili, o della logica statutale dell'"integrazione").

3.4. Queste indicazioni nascono infatti anche da una valutazione della "svolta" storica cui sopra accennavo. Nuove strategie e nuovi modelli di azione ispirati a questi principi non riguardano soltanto gli zingari. I "fuori luogo" stanno crescendo. Gli zingari sono l'"avanguardia di un esercito che sta aumentando": si pensi ai rifugiati, ai "senza dimora". Per contro - ma ne è una concausa - stanno i limiti dei nostri dispositivi di solidarietà - la riduzione dei sistemi di protezione sociale e i limiti della solidarietà tutelata istituzionalmente. Il punto è stato affermato con forza da quei ricercatori - sociologi, antropologi, storici - che in Francia in questi anni hanno riproposto (con riferimento soprattutto all'immigrazione) la nozione di "ospitalità" come nozione utile per ridefinire i problemi relativi alla coesione delle nostre società, dopo la crisi dei sistemi di Welfare e la crescita dei fenomeni di esclusione sociale. Concludo riportando alcune citazioni da questo dibattito.

"Le società urbane, poste di fronte ai limiti dei propri dispositivi di solidarietà, stentano sempre più a integrare i nuovi arrivati e vedono aprirsi, ai margini dei sistemi di redistribuzione, delle strutture che rispondono alla chiusura progressiva degli organismi di protezione sociale". "La nozione di ospitalità permette di spostare lo sguardo su zone ignorate o poco visibili. In quanto pratica sociale, l'ospitalità impegna ad un rapporto con l'alterità, a riconoscere le differenze e a dotarsi dei mezzi per vedere come gli attori vengono a patti con queste differenze; inoltre significa ammettere la doppia necessità di ravvicinamento e di distanza, come condizioni dello scambio tra membri e non membri di una entità e come garanzia della loro compresenza; infine attira l'attenzione sulle transazioni attraverso cui passano i rapporti tra coloro che arrivano e coloro che accolgono" (Gotman).

Occorre "pensare l'accoglienza pubblica sotto la forma di un rapporto con l'altro negoziabile, transitorio e modulabile, vale a dire nei termini dello scambio". "Collocare sempre l'accoglienza pubblica sotto l'egida unilaterale della generosità conduce soltanto a continue oscillazioni tra standardizzazione autoreferenziale e assoluto rigetto"(Gaudin). Pensare l'accoglienza nei termini di uno scambio significa in un senso considerare le possibilità di una accoglienza non di Stato, in un altro senso significa delimitare, "sospendere" se necessario, gli obiettivi di integrazione. "Ci si può disfare del dovere di ospitalità delegandolo allo Stato? L'ospitalità può essere ridotta a puro diritto? Cosa accadrà se le reti sociali non si assumono dei compiti e non aggiungono un elemento di dono al dovere di ospitalità?" (Godbout). "In quanto rapporto sociale, l'ospitalità è in grado di compensare utilmente, cioè di rinnovare, le problematiche della solidarietà [perché non] poggia soltanto sull'opposizione tra un dentro e un fuori (opposizione implicita nel termine 'esclusione'),

bensì sulle forme degli scambi interindividuali, le zone di contatto, le prossimità che costituiscono i flussi nascosti, attivi o arginati, della porosità sociale" (Gotman) ecc. ecc.

LE AREE PER LA RESIDENZA DI ROM E SINTI IN TOSCANA: LE DECISIONI, I CONFLITTI, GLI ESITI

Nicola Solimano

Fondazione Michelucci

La Fondazione Michelucci si occupa di studi urbani, di ricerche sulla città e più in particolare sugli spazi del disagio e dell'esclusione.

In questa linea di ricerca abbiamo incontrato, quasi 10 anni fa, gli spazi in cui vivono, in particolare in Toscana, i Rom e i Sinti. Lo spazio è quindi la chiave di lettura attraverso cui abbiamo cercato di leggere le dinamiche di conflitto e di possibile convivenza tra popolazioni locali e zingari.

In Italia, fino ad un recente passato lo spazio dei Rom non era un problema particolare: i Rom sono sempre stati un popolo da allontanare, da cui marcare la distanza, anche in termini brutali. Lo spazio dei Rom era spazio conteso, oggetto delle strategie di dissuasione e di allontanamento adottate da amministrazioni e forze di polizia per impedire che gruppi di Rom sostassero sul territorio.

Se per lungo tempo "ignorare e dissuadere" sono stati gli atteggiamenti prevalenti delle amministrazioni locali, negli ultimi decenni i Rom entrano nell'orbita di strategie che hanno investito in particolare le realtà urbane più complesse. La diffusione del modello metropolitano, con la sua nuova gerarchia di valori fondiari e immobiliari, con la scomparsa del "valore d'uso" della città a vantaggio del "valore di scambio" dei suoli mutano profondamente la geografia e il paesaggio. Per i Rom lo spazio e la libertà di movimento era spesso la risorsa più preziosa, ma la continua urbanizzazione del territorio, l'infittirsi delle reti di traffico e di infrastrutture ha ridotto inesorabilmente questa risorsa vitale. Il controllo della "variabile zingara" è stato uno degli elementi di una politica di riordino territoriale del modello della città diffusa.

Contestualmente, la diffusione delle politiche sociali, la loro estensione – almeno in linea di principio – dei diritti di cittadinanza anche alle fasce più marginali mal si conciliava con la mobilità, la temporaneità, la difficoltà di controllo dell'insediamento spontaneo. La possibilità di accedere alla scuola, ai servizi sociali e sanitari, alla formazione professionale e al mondo del lavoro, richiedeva ai Rom una "disciplina" anche sul versante dell'uso dello spazio urbano.

I mutamenti della geografia urbana incidono in maniera decisa sulle periferie urbane e sugli spazi suburbani, dove generalmente i Rom cercano di fermarsi. Anche su queste aree progressivamente si concentrano progetti o illusioni di investimento e di profitto, che richiedono di essere "bonificati" anche dalla presenza zingara. Rimangono le discariche o altri spazi inutilizzabili

per finalità economiche per il loro alto degrado, ed nei pressi di queste aree è frequente ritrovare accampamenti zingari.

Dal momento in cui si comincia a parlare di “campi nomadi”, lo spazio per i Rom si restringe sempre più. Si comincia a concentrare tutti gli zingari del territorio in un’area che, almeno inizialmente, non è affatto attrezzata, ma è solo l’unico posto dove è loro permesso stare.

Non si tratta, almeno in una prima fase, di una strategia precisa, ma di un insieme di comportamenti e di provvedimenti che hanno, singolarmente, un segno univoco, quasi che una mano fortemente intenzionata avesse voluto stabilire modalità di trattamento degli zingari in tutto il territorio nazionale e che producono una serie di regole non scritte che compongono le norme di una urbanistica del disprezzo, come in passato l’abbiamo definita.

Le localizzazioni riguardano spesso spazi aggregati a grandi infrastrutture viarie, ad ambienti a forte degrado, confini tra campagna e periferia, salti nel paesaggio, in cui appare difficile anche solo pensare a un processo di formazione dell’insediamento. L’alibi del “nomadismo” motiva di solito la precarietà delle attrezzature e la scarsa qualità ambientale delle aree adibite a campo nomadi.

Nel corso degli anni ottanta il modello del “campo nomadi” viene recepito da numerose legislazioni regionali, che pure erano state emanate a “tutela” delle popolazioni Rom e che in una certa misura hanno certamente inteso di dare visibilità e cittadinanza alle popolazioni Rom. Il campo nomadi diventa in questa fase una politica, un modello istituzionale univoco, diffuso, le cui specifiche tecniche e gestionali sono fissate da norme e regolamenti.

Anche in contesti del tutto diversi, e in presenza di gruppi con caratteristiche molto differenti, gli spostamenti sono minimi, e mai tali da mutare la natura intrinseca del ghetto zingaro.

In molte situazioni Rom e Sinti cercano di adattarsi a questi indirizzi, accettano di andare nel campo perché questo vuol dire la fine, o la sospensione, dei continui conflitti per trovare uno spazio in cui fermarsi o sostare.

I danni provocati dalla politica dei campi nomadi sono incalcolabili, sia sul versante del rapporto fra i Rom e le popolazioni locali, che su quello della vita interna delle comunità di zingari. La nuova condizione di “ufficialità” dell’insediamento crea nuovi rapporti con la parte istituzionale della società dei gagé, che mettono in crisi le modalità di relazione tra famiglie e gruppi, crea gerarchie inedite e motivi di desolidarizzazione.

Gli interventi sociali di sostegno e di socializzazione, anche dove vengono profusi con grande impegno da istituzioni e associazioni, riescono solo in minima parte a scalfire la condizione di esclusione connessa al ghetto zingaro, mentre i casi, per fortuna sempre meno rari, di fuoruscita dal campo o di realizzazione di ipotesi alternative consentono solitamente buone possibilità di

inserimento e di valorizzazione delle potenzialità individuali.

Una critica radicale alla politica del “campo nomadi“, condotta per alcuni anni in solitudine da pochi operatori e ricercatori contro un senso comune radicato nei vari livelli istituzionali e che non aveva risparmiato parte del mondo associativo, ha oggi il sostegno decisivo di molti Rom, che portano il segno degli anni di permanenza nel campo.

Anche in alcuni ambienti istituzionali è in atto una riflessione critica sui campi nomadi, non fosse altro che per la difficoltà e l'onerosità della loro gestione, tanto in termini di continui interventi di manutenzione che di controllo e sorveglianza.

Un primo tentativo di intaccare la politica istituzionale dei campi nomadi è venuto dalla Regione Toscana, che nel 1995 ha modificato la sua precedente legge oltrepassando, almeno nella formulazione letterale, l'idea del campo di sosta.

La nuova normativa, dalla quale scompare il termine "campo nomadi", cerca di far emergere un principio chiaramente insediativo, prefigura una serie modulata di soluzioni residenziali per famiglie nucleari e allargate, amplia le possibilità di accesso all'abitazione.

Nella legge permangono elementi di ambiguità, e alcuni spunti innovativi avrebbero potuto essere maggiormente esplicitati e rafforzati, ma un primo bilancio della sua applicazione rivela che non sono stati questi i principali motivi della sua difficile attuazione.

La legge del 1995 ha conseguito risultati positivi, diretti e indiretti, e in maniera superiore a quanto non dicano i numeri e le effettive realizzazioni. A Firenze è stata realizzata un'area residenziale composta da 6 abitazioni, assegnate ad una famiglia allargata di Rom macedoni, composta da più nuclei familiari. A Prato, nel quartiere di S. Giorgio a Colonica è stata realizzata un'area attrezzata destinata a due famiglie allargate di Sinti; purtroppo nello scorso giugno, a lavori ultimati e prima che le famiglie sinte entrassero ad abitarvi, un attentato incendiario ha danneggiato le strutture, rendendo necessari forti lavori di ripristino. Sempre a Prato, l'amministrazione comunale ha approvato un piano di distribuzione territoriale in quattro aree residenziali attrezzate e ipotesi di recupero abitativo (collocate nei diversi quartieri) dei Sinti e Rom attualmente sistemati nei piccoli campi della città, piano distributivo che supera positivamente la precedente scelta di una unica concentrazione.

Come risultato indiretto, riteniamo che in alcuni contesti, come quello fiorentino, è stato intaccato definitivamente il luogo mentale che il ghetto zingaro rappresenta. E' stata possibile la collocazione da parte dell'amministrazione comunale di altri 20 nuclei familiari in appartamenti pubblici, con buoni risultati di inserimento.

Ma la attuazione della legge ha soprattutto segnato momenti di acuto conflitto tra le amministrazioni che avevano deciso gli interventi e settori della popolazione locale.

Nella analisi delle procedure di applicazione della Legge regionale 73/95 che la Fondazione Michelucci ha svolto, ci siamo trovati di fronte al riproporsi di situazioni che, pur presentando notevoli differenze, sembrano fissate da un codice non scritto, ma largamente condiviso, di comportamenti sociali e istituzionali: le tecniche di dissuasione e di allontanamento, le infelici, la comparsa di comitati contro la realizzazione di aree attrezzate, i progetti non realizzati a causa di estenuanti trafile burocratiche.

E' forte, per chi svolge ricerca su questo versante, la tentazione di spiegare tutto con il pregiudizio antizingaro: da sempre i Rom sono un popolo da scacciare, da cui liberare strade e città. D'altra parte che fra i Rom e le società fra cui hanno vissuto negli ultimi secoli sia in atto un conflitto permanente, una sorta di guerra non dichiarata, è una realtà che neanche le dichiarazioni di principio e le migliori intenzioni di convivenza riescono a nascondere.

L'oggetto di questa riflessione sembrerebbe dunque solo di una riedizione di una vicenda secolare che vede contrapposti Rom e società maggioritarie. Eppure ci sono segnali che collocano oggi questo conflitto in uno scenario inedito, che per alcuni versi ne drammatizza i caratteri ma che può anche essere l'occasione di esperienze innovative.

Sullo sfondo delle vicende che hanno segnato questa prima fase di applicazione della Legge regionale 73/95 è possibile leggere in controtelaio una forte difficoltà delle amministrazioni pubbliche a trattare conflitti che hanno come oggetto la localizzazione di progetti vissuti da parte della popolazione come "penalizzanti".

Nello scenario della città contemporanea, segnato profondamente dalla crisi della coabitazione e della convivenza urbana, la "sindRome del rifiuto" è un atteggiamento diffuso, pronto a manifestarsi non solo contro progetti che riguardano gruppi particolarmente marginali (i campi nomadi, le strutture per immigrati o per gruppi marginali) ma contro ogni progetto che appaia capace di "turbare" un equilibrio faticosamente conquistato, spesso dopo itinerari sociali e umani difficili come quelli vissuti da chi è oggi il bersaglio del rifiuto.

Gli elementi nuovi di questi comportamenti di rifiuto sono la trasversalità dei fronti sociali che li esprimono, e la loro dimensione territoriale, legata alla difesa di spazi urbani delimitati. La città è oggi un congegno diverso e più complicato: è un mosaico di popolazioni urbane sparse sul territorio, strutturate non più soltanto da ceto e posizione sociale, ma da relazioni secondarie e imprevedibili.

La crescente incertezza per le aspettative future, la riduzione delle garanzie di protezione sociale hanno prodotto un diffuso bisogno di tutela di interessi sempre più particolari, di vertenze a difesa di ambiti sempre più ristretti. Si aggregano e si scompongono segmenti di popolazione che spesso hanno in comune solo l'interesse particolare che li unisce occasionalmente.

La sensazione di trovarsi esposti ad una sorta di “disordine territoriale”, non gestito e controllato, crea un disagio crescente che si manifesta nel rifiuto di ogni modificazione del proprio habitat, con una continua domanda di controllo della città e del proprio.

In questo scenario appare tremendamente difficile adottare e realizzare progetti la cui localizzazione tocca il nervo scoperto della sicurezza. E zingari e immigrati, poco importa se a torto o a ragione, sono un passaggio obbligato del discorso pubblico in tema di sicurezza.

Attraverso questa chiave di lettura abbiamo ripercorso questa fase di test a cui è stata sottoposta la normativa regionale del 1995, scegliendo di analizzare, fra le città che hanno proposto interventi ai sensi della Legge regionale, i casi di Firenze, Prato, Empoli e Lucca, poiché ci sono apparsi rappresentativi della gamma dei problemi emersi.

Ci siamo soffermati in particolare su 3 aspetti:

1. **Il processo decisionale.** L'aspetto maggiormente critico legato alla scelta politico-amministrativa di realizzare interventi abitativi per gruppi di Rom e Sinti è senza dubbio quello legato alla localizzazione dell'intervento. Le decisioni sono state calate dall'alto, in assenza di un processo di partecipazione che avrebbe potuto avere anche esiti negativi, ma che andava comunque tentato e che avrebbe limitato le strumentalizzazioni e la disinformazione. Il modo di procedere di quasi tutte le amministrazioni ha confermato ancora una volta che "non esistono soluzioni soddisfacenti, a cose già avvenute". Sintomatiche in questo senso sono le modalità con cui sono state rese note le localizzazioni delle aree attrezzate. La scelta prevalente è stata quella di comunicare il più tardi possibile la decisione politica sugli interventi e, soprattutto, la loro localizzazione. Non rivelare o indicare genericamente la localizzazione di un progetto in un'area vasta o in un comune medio-piccolo, riservandosi solo a scelte del tutto perfezionate di comunicare la precisa destinazione, sortisce l'effetto di mobilitare strati vasti di popolazione, di sollecitare un ventaglio larghissimo di motivazioni di rifiuto, di creare una “solidarietà negativa” che è poi difficile far regredire.

Un altro esempio della difficoltà delle istituzioni a gestire questo tipo di conflitto sono le "strategie di persuasione": dinanzi alle procedure per l'adozione dei progetti, l'atteggiamento più frequente delle amministrazioni comunali è stato quello di sostenerli con motivazioni di carattere generale (il valore civico e sociale della tolleranza, dell'accoglienza), di fondatezza tecnico-scientifica (la qualità del progetto, la preferibilità rispetto alle alternative), di coerenza con normative provenienti da livelli più alti (nel nostro caso la Legge regionale 73/95), di economicità (la scarsa incidenza sulla finanza locale e sulle risorse destinate alla popolazione, l'accesso a particolari finanziamenti da parte della

Regione). Sono motivazioni che non attenuano il senso di penalizzazione che muove gli atteggiamenti di rifiuto da parte di settori di popolazione e che non attutiscono lo scontro politico attorno alle scelte.

Non sono stati adeguatamente presi in considerazione i contesti sociali e urbani, le motivazioni locali, le relazioni tra i problemi, ma anche le risorse del territorio. Non sono state adottate procedure che mirassero ad allargare, oltre il giudizio di legittimità tecnica, la legittimità politica dell'intervento, attraverso approcci trasversali che considerassero adeguatamente la dimensione sociale, politica, territoriale dei contesti in cui si calavano le scelte. Mai i progetti per i Rom sono stati presentati dentro un quadro di interventi integrati sull'area individuata.

2. **La gestione dei conflitti.** Alcune amministrazioni, come quelle di Empoli e di Lucca, hanno dovuto rinunciare a realizzare i progetti elaborati in base alla nuova legge regionale, a causa delle proteste di gruppi di cittadini e di forze politiche di opposizione di ispirazione conservatrice. Accanto agli attori tradizionali del conflitto politico (partiti politici, movimenti organizzati), con le loro specifiche modalità di contraddittorio e di interdizione, hanno fatto la loro comparsa soggetti inediti, contraddistinti da una sorta di "solidarietà negativa" trasversale, che riguardava anche ceti sociali con una tradizione solidaristica e politicamente vicini all'amministrazione comunale. Il senso di insicurezza dei cittadini merita da parte di tutti capacità di dialogo, di conversazione, anche disponibilità a ridiscutere i progetti. Ma non sempre la "partecipazione dei cittadini", il confronto con le ragioni del rifiuto rendono possibile un punto di accordo. Esistono richieste degli abitanti accoglibili, ma anche richieste improponibili. Inoltre, la carica emotiva che connota le posizioni di rifiuto rischia di diventare quella più visibile e, dunque, più ascoltata, e di coprire le ragioni altrui, specie le ragioni di chi ha meno voce. La disponibilità al dialogo in nessun modo deve riconoscere e legittimare atteggiamenti di intolleranza e di discriminazione, o egoismi sociali.
3. **La qualità dei progetti.** Come era prevedibile, non è bastata una nuova legge a produrre un salto di qualità nell'attenzione e nella qualità progettuale. Il problema non è stato quello della scarsità di risorse che si traduce in povertà delle opere - e comunque anche con scarsità di risorse si può dare dignità ad uno spazio - quanto la mediocrità del confronto culturale. Inoltre, grazie a resistenze sotterranee e al potere di interdizione di settori della burocrazia, l'iter progettuale e realizzativo si è caratterizzato come una corsa ad ostacoli, fra lungaggini procedurali e continue opposizioni ad ogni provvedimento.

Queste considerazioni hanno spinto nei mesi scorsi la Regione Toscana a introdurre modifiche anche di un certo rilievo alla Legge del 1995. Siamo stati coinvolti in questa fase di

revisione, e abbiamo segnalato in particolare quei versanti che avevano creato le maggiori difficoltà nella fase precedente. Li riassumo brevemente.

1. Maggiore integrazione con la legislazione regionale in materia sociale e urbanistica, e superamento delle barriere normative e amministrative che la Legge ha incontrato;
2. un più incisivo ruolo di programmazione da parte della Regione;
3. misure di incentivazione per i Comuni che progettino interventi per i Rom;
4. delega a soggetti non istituzionali della gestione della fase progettuale e delle procedure realizzative, laddove queste non prevedano necessariamente l'intervento dei Comuni;
5. interventi diretti a 'sanare' le soluzioni abitative che Rom o Sinti abbiano autonomamente realizzato, laddove queste non configurino situazioni di danno ambientale o di speculazione.

Non tutti questi punti sono stati accolti dalla Regione. In particolare, la Regione non ha ritenuto di prevedere che soggetti che non fossero i Comuni o le comunità montane potessero proporre e gestire le soluzioni previste dalla Legge. Infatti, mentre da parte della Regione Toscana (e in genere di tutte le Regioni) si accentuano scelte di decentramento e di riconoscimento delle autonomie comunali, queste indicazioni andrebbero verso una limitazione dei poteri locali.

Al contrario, a nostro giudizio emerge in più frangenti (e non solo per quel che riguarda gli insediamenti di Rom e immigrati) la domanda di uno o più attori politici con una competenza territoriale sufficientemente vasta e con una dotazione di risorse tali da consentire loro di svolgere un ruolo di mediazione e di composizione di conflitti che sorgono dal gioco delle forze locali e che spesso finiscono in situazione di stallo.

Forse bisogna chiedersi allora se la stagione delle Leggi regionali per i Rom e i Sinti, che pure un ruolo hanno avuto, non sia definitivamente esaurita, e non sia ora di ricomprendere gli interventi per queste categorie in un quadro di strumenti e di risorse in grado di trattare la complessità dei problemi di un territorio e delle figure sociali che lo abitano.

REGIONE LOMBARDIA

Luciano Di Pietra

La competenza in materia di zingari è passata recentemente dall'Assessorato alla Sanità all'Assessorato alle Politiche Sociali e questa nuova organizzazione ha, almeno sulla carta, una maggiore adesione alla dialettica dei bisogni. La nuova Direzione "Interventi Sociali" presenta una struttura a tre uffici: la Programmazione Regionale e Zonale delle Aziende, il Volontariato e l'Obiezione di Coscienza e l'ampia gamma delle situazioni a rischio di esclusione (carceri, nomadi, immigrati ecc.).

Rispetto al problema degli zingari ci troviamo di fronte ad una sinergia perversa di tre ordini di crisi. In primo luogo vi è una crisi di **consenso**. I problemi che si manifestano nella convivenza con i nomadi e gli zingari attraversano la storia dell'Europa e coinvolgono le categorie di nomadismo, stanzialità ed economia sulle quali organizzazione sociale e cultura si sono scontrate nel corso del tempo. A questo proposito le soluzioni proposte per tale problema comportano la riduzione del nomadismo e il notevole aumento della stanzialità da parte della popolazioni zingare. Gli interventi devono inoltre misurarsi con gli aspetti strutturali dell'economia che spiegano il motivo per cui i progetti sull'immigrazione sembrano avere una prospettiva risolutiva più facile di quelli di quest'area poiché l'immigrazione straniera costituisce una risorsa economica o perlomeno è vissuta come tale. Ci sono interi settori produttivi in cui il tasso di sostituzione della forza lavoro non può che essere affidato alla componente dell'immigrazione.

Su questa prima area di crisi se ne innesta una seconda che riguarda le **soluzioni tecniche** e riflette il bilancio dell'esperienza della Lombardia, simile a quello di altre regioni. Rispetto al problema degli insediamenti si assiste al fenomeno dell'urbanistica del disprezzo da un lato e della monotonia delle soluzioni tipologiche adottate dall'altro. La Lombardia, in cinque anni di Legge Regionale, ha finanziato 24 progetti di campi nomadi, dei quali 22 ruotavano intorno alla soluzione tipologica del campo con attrezzature. Solo due progetti prevedevano una variante interna nella forma di un centro polivalente in un caso e di soluzioni alloggiative diverse dal campo con attrezzature nell'altro. (A parte queste eccezioni la norma è che il livello tecnico interagisce con la crisi di consenso più vasta offrendo una monotonia di soluzioni che è il punto da aggredire perché se restiamo a riproporre tale ricetta non si esce da queste soluzioni.)

La terza è una crisi di **efficacia** che consegue alle prime due. Dei 28 interventi previsti il tasso di realizzazione ha subito in cinque anni un'evoluzione verso la revocazione del 30% dei progetti da parte dei proponenti. Le risorse liquidate (10 miliardi) per la realizzazione degli interventi superstiti rappresentano una percentuale irrisoria, poiché i progetti sono ancora in itinere e non trovano la via della conclusione, o per una crisi di consenso (Parco Lambro) o per il

manifestarsi di altri ostacoli, ad esempio, dovuti ad una progettazione sbagliata ai quali si aggiunge l'inefficienza della burocrazia.

Questi dati dimostrano che uscire da questa spirale significa trovare punti di aggressione efficaci, prima culturalmente, poi tecnicamente, poi pragmaticamente, rispetto a questi tre ordini di crisi.

COMUNE ROMA

Maurizio Cartolano

Ascoltando gli interventi della mattinata, durante i quali sono state esposte alcune iniziative progettate in vari comuni, si prova un certo disagio rispetto a quanto l'amministrazione comunale della capitale sta realizzando in relazione all'abitare zingaro.

A Roma lo sviluppo per le politiche sociali nei confronti dei Rom è un fatto relativamente recente, maturato a seguito dell'input degli amministratori in carica in questi ultimi 2 mandati; anche in precedenza si operava nel settore, ma le iniziative intraprese non si inquadravano, per esiguità di risorse disponibili ed impegno programmatico, in progetti organici.

Nel '93 è stato istituito l' "Ufficio Speciale Immigrazione" al quale viene affidato l'incarico di occuparsi anche delle popolazioni nomadi, perpetuando così l'equivoco diffuso che considera gli zingari come stranieri nonostante in gran numero abbiano la cittadinanza italiana, ma soprattutto operando con medesimi strumenti di intervento progettati per l'immigrazione.

Nel novembre del 1995 l'ufficio promuove, con il fondamentale aiuto dei Nuclei Assistenza Emarginati dei Vigili Urbani, un censimento generale della popolazione nomade residente nei vari campi sparsi sul territorio con il duplice fine di avere una dettagliata fotografia della situazione rispetto al numero delle presenze e conseguentemente programmare interventi strutturali in favore degli zingari a partire dall'habitat.

I risultati si possono sommariamente riassumere nella constatazione (all'epoca) della presenza di circa 50 campi sosta spontanei più uno attrezzato, ed un numero di nomadi di circa 5400 persone. (Alla rilevazione si sottrassero - per scelta - parte di Sinti in quanto ritenevano inutilmente vessatoria questa indagine che non aggiungeva nulla al loro status avendo residenza a Roma e cittadinanza italiana).

I campi spontanei censiti risultarono tutt'altro che omogenei per composizione e dimensione: dai piccoli campi con poche unità ai mega insediamenti con centinaia di persone, dai gruppi monofamiliari alle concentrazioni di varie etnie zingare e di altre realtà marginali. (Utilizzo il termine "etnia" con una certa riluttanza al solo fine di evidenziare la necessità di non riferirsi agli zingari come ad una realtà omogenea, considerato che al suo interno vi sono gruppi sociali significativamente diversi per abitudini e integrazione anche per quanto riguarda la domanda abitativa.)

Le motivazioni che hanno reso possibile il sorgere di campi di tali dimensioni, e che oggi in qualche modo oltre a perpetuarne l'esistenza fungono da moltiplicatori del disagio, sono sostanzialmente riconducibili a pochi fattori:

- a) "il gigantismo" urbanistico di Roma ha permesso la crescita indiscriminata dei campi sosta per l'assenza di un'efficiente gestione del territorio (urbanistica e sociale);
- b) l'attrazione esercitata dal ruolo di capitale: punto di transito, ambasciate, presunzione di maggiori opportunità ecc.

c) l'innegabile disattenzione alla questione ad ogni livello della "cosa pubblica" che si è mossa solo a fronte delle emergenze create dalla presenza dei Rom.

Con la prima giunta Rutelli (1994/98) si avviano le prime vere iniziative pensate in direzione di un miglioramento dell'habitat; l'intento iniziale è quello di trasformare in campi attrezzati gli insediamenti spontanei che versavano in condizioni igieniche disastrose ed erano all'origine di notevoli difficoltà di convivenza con il resto del quartiere; l'ipotesi di lavoro presupponeva che la trasformazione "estetica" in campo attrezzato non sollevasse particolari proteste, in ragione della ormai consolidata presenza storica del campo spontaneo. Infatti era la città che spesso era cresciuta intorno agli insediamenti e non viceversa, e pertanto l'obiettivo (minimalista) era di creare migliori condizioni di accettabilità della presenza dei Rom come un primo passo verso una più generale politica di accoglienza. Questa cosa non si è sempre avverata, anzi quando la cittadinanza – che aveva fino ad allora tollerato i campi spontanei – vide l'inizio delle attività di stabilizzazione del campo insorse al punto che si dovette procedere a spostamenti forzati in altre zone.

La difficoltà maggiore nella predisposizione di campi attrezzati è stata ed è quella di trovare aree utilizzabili allo scopo. La legislazione regionale del Lazio è sostanzialmente riconducibile ad un provvedimento del 1985 che è stato promulgato in un periodo in cui il fenomeno della presenza degli zingari non si configurava come emergenza. Si trattava perciò di una legge sicuramente attenta allo sviluppo di una politica sociale ed al tema della protezione etnica, ma con grossi vincoli urbanistici per quanto riguardava la ricerca di aree per attrezzare i campi. Di conseguenza quelli allestiti finora sono forzatamente denominati "aree sosta provvisorie" dando, se possibile, un ulteriore senso di precarietà.

Presso la Regione Lazio giace una proposta per la revisione di tale legge, una vera e propria riscrittura, che comunque non è ancora uscita dalle secche della commissione tecnica che l'ha elaborata.

Inizialmente nonostante le difficoltà indicate, l'intento dell'Amministrazione era quello di creare alcuni campi sosta attrezzati dove già si erano autonomamente sistemati i gruppi di zingari, per evitare il più possibile una situazione di scontro con la popolazione residente come era accaduto sotto la precedente Giunta Carraro quando, mancando una precisa volontà programmatica, si era di fatto spostato il problema da un quartiere all'altro sino a quando, per evitare le continue proteste, si decise pilatescamente di non intervenire. In una prima fase questa ipotesi di lavoro ha permesso il sorgere di due o tre insediamenti attrezzati che prendevano atto di un modello di campo che per dimensioni e presenze faceva riferimento alla tipologia della famiglia allargata (60/100 persone al massimo). Ne è un esempio il campo di Via Salviati, che ospita una famiglia di Rudari di circa 80 persone. E' un insediamento che non ha mai dato problemi dal punto di vista della gestione e dell'integrazione. Quando è stato costruito voleva essere un punto di passaggio fra l'esigenza di allontanare gli zingari da condizioni di vita inaccettabili verso una prospettiva, invocata dagli stessi nomadi, di stabilirsi in alloggi di edilizia popolare. Questo percorso non si è realizzato per vari motivi il primo dei quali riguarda il fatto che a Roma da tempo non si costruisce più edilizia

economica popolare a cui va aggiunta la mancata connessione di rete fra operatori (pubblici e volontari) impegnati con le popolazioni nomadi e l'accesso alle risorse abitative. A questo cosa non è estraneo comunque anche un certo atteggiamento di "buonismo antropologico" che ritiene il campo nomadi il modello abitativo, così come da sempre è stato (auto)realizzato, la risposta alle esigenze dei nomadi stessi.

In ogni caso l'esperienza del piccolo campo con riferimento alla famiglia allargata ha comportato un miglioramento dell'habitat ed una modifica dei comportamenti degli ospiti nel senso di una maggiore attenzione alla buona conservazione dell'area; nel caso del campo di via Salviati è stato possibile concordarne con gli zingari stessi la progettazione.

Più recentemente abbiamo realizzato un'esperienza simile con un gruppo di Korakhanè ed abbiamo avuto medesimi riscontri positivi nel senso che il campo attrezzato di questa famiglia allargata ha prodotto un evidente miglioramento nella cura dell'habitat che non si era riscontrato con la medesima famiglia in una situazione di degrado. Una riflessione generale spinge pertanto ad affermare che i campi sosta non sono più la risposta alla domanda abitativa degli zingari o perlomeno non lo sono più per tutti, ma attualmente, di fronte, al degrado dei campi spontanei, costituiscono comunque la soluzione di passaggio più praticabile sia per il miglioramento delle condizioni di vita, sia per la più facile realizzabilità rispetto ad ipotesi abitative più definitive.

Altre riflessioni vanno nella direzione di considerare la famiglia allargata quale l'unità cui far riferimento per la progettazione di soluzioni (campi o altro) diverse dalle attuali. Penso a campi piccoli a medi (50-100 persone al massimo) evitando le grandi concentrazioni che fungono da moltiplicatore di disagio dell'habitat e del sociale.

Questa è stata la politica sino a quando si è potuta fare una politica, ma ben presto ci si è mossi prevalentemente sull'onda dell'emergenza (anche se emergenza vera non c'è) il che ha significato nei fatti l'abiura di ogni politica programmatica, di investimenti in risorse non solo economiche. Mi riferisco, ad es., al coinvolgimento di personale, operatori o mediatori, che rappresentano un tramite indispensabile tra le istituzioni sorde e disattente e la comunità Rom.

Il resto è storia dei nostri giorni dove la realtà degli zingari a Roma è emblematicamente rappresentata dalla realtà del Casilino 700 che ha raggiunto la concentrazione di 1400 persone (non tutte Rom perché vi si trovano varie sacche di emarginazione) diventando un'emergenza gestita significativamente con l'input del Prefetto (ed uso questo avverbio perché vi è stato e vi è una sordità dell'Amministrazione dettata dall'affannosa ricerca del consenso, che impediva spostamenti e costruzioni di campi). Lo sviluppo delle iniziative per lo sfolto di questo campo ha portato ad una ricerca di aree che, quando trovate, è naufragata di fronte a continue contestazioni e blocchi stradali.

Non sono in grado di dire quali siano le future prospettive politiche rispetto al tema dell'habitat zingaro. Per la questione di Casilino 700 (ma poi il metodo si sta espandendo a tutti i campi spontanei) il Sindaco ha creato un ufficio ad hoc affidato ad un consulente esterno senza comunque altra prospettiva politica che quella di gestire la questione con i metodi dell'emergenza:

quindi – per esempio – costruzione di campi dove però gli ospiti non hanno lo spazio fisico di attività economiche quali la raccolta del ferro.

In questo senso appare quasi schizofrenica l’iniziativa avviata dalla Regione Lazio e dal Comune di Roma nel 1997 per la costruzione di un “Villaggio sperimentale” per il gruppo Rom Rudari presenti in Via dei Gordiani (a 2km in linea d’aria con Casilino 700). Nel ’97 i due enti firmano un protocollo d’intesa con l’Istituto Autonomo Case Popolari con il quale si reputa che gli interventi abitativi per questo gruppo di persone sono a tutti gli effetti da comprendere negli ordinari programmi di ERP (edilizia residenziale pubblica) destinati a particolari categorie sociali di cui all’ Art. 4 della Legge 179/92, categorie che vanno comunque individuate con provvedimenti regionali, cosa che la Regione Lazio ha fatto con la deliberazione 1105/95.

La successiva fase di progettazione si sviluppa con gli architetti che visitano l’attuale insediamento di Via dei Gordiani, parlano con i Rom che sono stabilmente informati sullo sviluppo del progetto. La conferenza dei servizi – promossa dalla Regione Lazio quale utile strumento per sveltire l’iter procedurale di approvazione del progetto – incontra notevoli difficoltà sia per la complessità dell’intervento (che si va via via connaturando quasi come un intervento di riqualificazione urbanistica più che di riqualificazione edilizia), sia per l’opposizione fortissima delle destre che tappezzano Roma con manifesti che parlano di “villette a schiera regalate agli zingari”.

L’approvazione del progetto esecutivo sembra prossima, sono stati superati quasi tutti gli ostacoli posti dai vari organismi (ne cito uno a caso: negativa valutazione di impatto ambientale per i camini che spunteranno da queste casette).Pertanto dovrebbero iniziare i lavori per un progetto che una volta tanto non è scatenato dall’emergenza e orienta la politica dell’habitat accompagnando lo sviluppo sociale del popolo Rom.

COMUNE DI ROMA

CAMPI NOMADI

LOCALIZZAZIONE	TIPOLOGIA	ETNIA	PRESENZE
CAMPO BOARIO	spontaneo	KALDERASHA	116
FORO ITALICO	spontaneo	KANIARJA	128
STADIO FAMINIO	spontaneo	NAPOLETANI	9
MONTE AMIATA	spontaneo	KHORAKANE'	48
SALVIATI	ATTREZZATO	RUDARI	85
SALVIATI 2	ATT. CONTAINERS ¹	KHORAKANE'/RUDARI ²	233
MARTORA	spontaneo	RUDARI	200
CERVARA	spontaneo	KHORAKANE'	20
SPELLANZON	spontaneo	SINTI	87
CASAL TIDEI	spontaneo	SINTI	39
GORDIANI	spontaneo	RUDARI	180
CASILINA 700	spontaneo	KHORAKANE'	1172
CASILINA 900	spontaneo	KHORAKANE'	293
CENTOCELLE 98	spontaneo	KHORAKANE'	58
OLMI	spontaneo	SINTI	13
TOGLIATTI	spontaneo	KHORAKANE'	19
DAMETA	spontaneo	KANIARJA	49
V. L. NONO	spontaneo	SINTI	30
ACQUA VERGINE	spontaneo	KANIARJA	400
VIA DI SALONE	SEMIATTREZZATO	KANIARJA / KHORAKANE'	524
ARCO DI TRAVERTINO	ATTREZZATO	KHORAKANE'	50
LA BARBUTA	SEMIATTREZZATO	KHORAKANE' / SINTI	220
SAVINI	ATTREZZATO	KHORAKANE'	643
V. SETTECHIESE	urbanizzato	SINTI	18
TOR DE CENCI	ATTREZZATO	KHORAKANE'	229
TOR PAGNOTTA	spontaneo	KHORAKANE'	150
MEZZOCAMINO	spontaneo	KALDERASHA	22
BUTERA	spontaneo	KALDERASHA	4
ORTOLANI (ACILIA)	spontaneo	KANIARJA	97
LENORMANT	spontaneo	RUDARI	6
CANDONI	ATTREZZATO	KHORAKANE'	314
MURATELLA	spontaneo	KHORAKANE'	150
MAZZACURATI	spontaneo	SINTI	18
MONACHINA	spontaneo	KHORAKANE'	57
LOMBROSO S.M.PIETA'	in via di attrezzaggio	KHORAKANE'	200
T.DI QUINTO (BAIARDO)	spontaneo	KANIARJA	231

¹ 45 containers con utenze individuali, acqua, energia elettrica

² rom provenienti da Casilino 700 e rudari provenienti da Martora

COMUNE DI TORINO

Maurizio Pia

A Torino è stata adottata la soluzione di avere un Ufficio Stranieri e Nomadi con un unico responsabile e due gruppi di lavoro, in contatto per quello che riguarda i nomadi di nazionalità straniera (la maggioranza a Torino), ma che procedono con modalità di intervento distinte.

Il problema degli insediamenti zingari è stato affrontato all'inizio degli anni '80 quando le Giunte Novelli posero mano alla questione, iniziando la costruzione di alcuni campi ed adottando il principio di legittimare la presenza di quanti già si trovavano sul territorio della città. Gli 11 insediamenti abusivi presenti vennero così sostituiti da 4 campi stabilendo il numero limite di presenze in 950 persone.

Furono costruiti due campi, uno piuttosto ampio per i Rom Slavi e uno per i Sinti (1979); un campo di Sinti presente già da tempo fu attrezzato con servizi igienici in muratura e fornito di utenze private. Alla fine degli anni '80 il campo di Rom Slavi fu spostato dall'area dove si trovava, destinata alla costruzione del nuovo stadio, e così attualmente a Torino sorgono due campi per Rom Slavi e due per Sinti. Due di questi sono stati completamente attrezzati con sala polivalente; uno semiattrezzato e l'ultimo dotato solo di servizi igienici e per il resto costituito da una spianata in terra che, nonostante gli sforzi per renderla accettabile, presenta condizioni igieniche difficili. In tale insediamento giunsero circa 200 Rom Korakhanè bosniaci fuggiti dalla ex Jugoslavia che, per legami di amicizia, di parentela, o non sapendo semplicemente dove andare, vi trovarono una sede che doveva essere provvisoria. Oggi a Torino il numero complessivo degli zingari si attesta sulle 1040 unità di cui circa 350 sono Sinti e il resto Slavi.

Il problema urbanistico non è comunque risolto poiché i due campi di slavi si trovano in una zona successivamente dichiarata esondabile dal Piano Regolatore del 1995 e comunque classificata come verde urbano e quindi non edificabile. Per questo motivo a partire da quell'anno non si è potuto costruire nulla, neppure servizi igienici in più. Anche le baracche costruite dagli zingari stessi, in molti casi più che decorose, per questo motivo sono state all'origine di denunce penali che fortunatamente si sono concluse con assoluzioni avendo ritenuto i giudici sussistente uno stato di necessità o essendo intervenuta la prescrizione.

Nella fase attuale il Consiglio Comunale ha approvato una variante al Piano Regolatore che permetterà la costruzione di un nuovo campo, con piazzole riunite 4 a 4, servizi non più in comune ma collegati ad ogni piazzola, sala polivalente e utenze individuali, in sostituzione del campo non strutturato a cui ho prima accennato. Anche in questo caso resta confermato il divieto di autocostruzione da parte degli zingari a causa delle norme urbanistiche in vigore molto restrittive. Ultimamente, discutendo il progetto con le organizzazioni dei Rom, si è ipotizzato di costruire, a cura della Città eventualmente con forme di partecipazione alla spesa da parte dei Rom, un manufatto di circa 40 mq per ogni piazzola a cui aggiungere le roulotte esistenti.

Tra le alternative ai campi nomadi tradizionali il Comune di Torino ed alcuni zingari si sono attivati nel tentativo di rilevare delle cascine dove avrebbero potuto trovare alloggio delle famiglie

allargate (circa 50 persone), cascine con un cortile interno dove collocare anche le roulotte. Come Amministrazione abbiamo effettuato un censimento su tutte le cascine di Torino pubbliche o private, e, come risultato, forse solo una cascina presentava i requisiti richiesti; ma nel momento di decidere di prenderla in locazione o eventualmente acquistarla, sono sorti vari problemi che non hanno permesso di concretizzare l'iniziativa. Il tentativo di rendere reale questa alternativa al campo non è per ora riuscito neppure a quegli zingari che pensavano di acquistare personalmente delle cascine fuori Torino.

Le esperienze di accesso alle abitazioni "ordinarie" hanno costituito negli ultimi anni una novità concreta ed importante, per certi versi epocale. Quando, dopo molti anni nel '95 si sono riaperti i bandi per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica, si è lavorato molto per dare la possibilità anche agli zingari di inoltrare domanda per tali alloggi, considerando che molti di loro avevano manifestato l'intenzione di uscire dai campi. L'inserimento nelle graduatorie per l'assegnazione di case popolari, anche tramite lo strumento della segnalazione alla Commissione Emergenza Abitativa, è stato sollecitato soprattutto nel caso dei Rom Slavi, sfollati di guerra, dopo il fallimento dei progetti di rientro. Durante l'anno 1999 tale soluzione ha contribuito alla collocazione di parte dei 150 Rom profughi. Come misura specifica per gli sfollati il Comune ha inoltre dato in concessione ad alcune associazioni una decina di alloggi.

Attualmente 26 nuclei familiari hanno quindi trovato una sistemazione abitativa, e si può ragionevolmente ipotizzare che, entro l'anno 2000, si arrivi ad avere una cinquantina di famiglie in case popolari. Tale alternativa ai campi non riguarda i Sinti che sembrano disinteressati alle strutture abitative ordinarie.

In altri casi diverse famiglie Rom hanno acquistato terreni agricoli in cui sostare con le roulotte o, talvolta, costruire vere e proprie abitazioni, regolarmente denunciate perché abusive, ma che, comunque, hanno permesso agli zingari di ottenerne la residenza.

Nella gestione del problema relativo agli insediamenti zingari i comuni si trovano spesso isolati, mancando una legge dello Stato che normi la materia. Il livello ideale per organizzare e strutturare gli interventi potrebbe essere quello provinciale, ipotizzando un ruolo più significativo della Provincia sia sul versante degli incentivi, che su quello del coordinamento delle azioni e delle scelte di localizzazione, fino alla gestione dei conflitti che tali decisioni comportano.

INFORMAZIONI GENERALI

<ul style="list-style-type: none"> • Numero Sinti e Rom presenti a Torino 	<p>Nei campi nomadi abitano circa 1000 persone di cui 330 Sinti Piemontesi e 670 Rom Slavi. Altri 350 circa abitano in case e appartamenti della città.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Numero campi presenti in città 	<p>In città sono attualmente funzionanti 4 aree di sosta:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Campo del Sangone (c. Unione Sovietica 655) – attrezzato nel 1979 – abitato da Sinti Piemontesi + 2 famiglie di Rom Slavi (Romuni Serbi) per un totale di 45 famiglie circa (280 persone autorizzate). • Campo “Le Rose” (via Lega 50) – esiste da 50 anni, è stato attrezzato nel 1990 – abitato da 40 famiglie di Sinti Piemontesi (150 persone autorizzate). • Campo Arrivore (str. Dell’Arrivore 44/20) – attrezzato nel 1985 - abitato da 80 famiglie circa di Rom Slavi (Korakané della Bosnia e della Dalmazia) per un totale di 320 persone (250 autorizzate, 40 richiedenti autorizzazione, 15 profughe). Attualmente si ipotizza la chiusura di questo campo, sostituito da un altro insediamento più piccolo (40 famiglie circa) in via Germagnano. • Campo Aeroporto (str. Dell’Aeroporto 235/25) – attrezzato nel 1988 – abitato da 90 famiglie circa di Rom Slavi (Kanjaira Serbi, Croati e Macedoni + piccoli gruppi di Korakanè Bosniaci, Gadjikané Serbi, Arlija Serbi e Romuni Serbi) per un totale di 355 persone (290 autorizzate, 50 richiedenti autorizzazione, 15 profughe)
<ul style="list-style-type: none"> • Tipologia popolazione zingara presente nei campi 	<p>Rom, Sinti e Rom profughi ex Jugoslavia.</p>

ORGANIZZAZIONE CAMPI

<ul style="list-style-type: none">• Proprietà area	Aree comunali, comprese all'interno dei parchi lungo le sponde fluviali, quindi dichiarate zone di verde urbano
<ul style="list-style-type: none">• Dislocazione urbanistica	I campi sosta sorgono in zone degradate. Ad esempio i due campi di Rom Slavi sorgono in aree dichiarate esondabili dal P.R. del 1995. Per questo motivo ed anche per essere sorti su aree di verde pubblico, non è finora possibile alcuna costruzione. Per questi motivi tutte le costruzioni realizzate dagli Sinti e Rom sono state denunciate. In sede legale il problema è stato parzialmente risolto perché si è ritenuto sussistente uno stato di necessità (per i Rom profughi) oppure per effetto della prescrizione (per una parte dei Rom).
<ul style="list-style-type: none">• Servizi	<ul style="list-style-type: none">• Fabbricati con servizi igienici collettivi in muratura, con assegnazione (nella quasi totalità dei casi) dei singoli servizi a gruppi omogenei di famiglie. Nelle aree “Le Rose” e “Aeroporto” alcune famiglie hanno realizzato autonomamente servizi igienici ad uso esclusivamente privato. Le forniture idriche ed elettriche sono a carico dell'amministrazione comunale.• Acqua, Luce, Telefono: contratti privati tra le aziende erogatrici dei servizi e le singole famiglie che provvedono al pagamento delle utenze.• Raccolta rifiuti: normale tassazione come per il resto della cittadinanza.• Derattizzazione mensile, pulizie quotidiane e straordinarie, disinfezione quotidiana e manutenzione dei servizi igienici collettivi, ecc.: a carico dell'amministrazione comunale (appalti con ditte e cooperative, impiego di LSU, cantieri e borse lavoro, ecc...)

<ul style="list-style-type: none"> • Tipologie abitative 	<ul style="list-style-type: none"> • Relativamente alle piazzuole di sosta: <ul style="list-style-type: none"> □ Sangone: delimitate per gruppi familiari, di diverse dimensioni e pavimentate con piastrelle di cemento; □ Le Rose: autodelimitate dai gruppi familiari (recintate con rete metallica, cancelli, fioriere ed aiuole), di dimensioni anche variabili e ricoperte di ghiaia; □ Arrivore: non delimitate e direttamente sulla terra; □ Aeroporto: delimitate in maniera uguale per tutte le famiglie e completamente asfaltate. • Le abitazioni nelle aree di sosta sono costituite da: <ul style="list-style-type: none"> □ Camper e roulotte (soprattutto nei campi Sangone e Le Rose, abitati da Sinti Piemontesi); □ Prefabbricati realizzati autonomamente dalle famiglie (soprattutto nel campo Le Rose, abitato da Sinti Piemontesi); una casa in muratura nel campo Le Rose; □ Casette in legno contenute sotto tendoni inifughi (campo Aeroporto); □ Baracche in legno e/o materiali di risulta (in particolare all'Arrivore ed in parte all'Aeroporto). • La viabilità interna alle aree di sosta avviene su strade asfaltate (con l'eccezione dell'Arrivore dove vi sono strade in terra battuta) con dossi di rallentamento ed altri dissuasori.
<ul style="list-style-type: none"> • Strutture collettive 	<ul style="list-style-type: none"> • Servizi igienici • Locali polivalenti ad uso riunioni, attività ricreative e di animazione, ecc.. (solo aree Sangone ed Aeroporto) • Cabine elettriche (per i contatori elettrici individuali) in tutti i campi tranne che Le Rose
<ul style="list-style-type: none"> • Recinzione 	<ul style="list-style-type: none"> • Le aree di sosta, con l'eccezione dell'Arrivore, sono perimetrate e delimitate. La recinzione è solo parziale con tratti di rete.
<ul style="list-style-type: none"> • Regolamento 	<ul style="list-style-type: none"> • “Regolamento delle aree di sosta attrezzate per nomadi” n°187, approvato dal Consiglio Comunale con deliberazione 14 ottobre 1991; • “Campi Nomadi Comunali. Costituzione di una Commissione per le Autorizzazioni e la Gestione”, deliberazione della Giunta Comunale n° mecc. 9209580/01 del 28 luglio 1992

INIZIATIVE DIVERSE DAI CAMPI NOMADI TRADIZIONALI

<ul style="list-style-type: none">• Tipologie abitative	<p>Da parecchi anni alcune famiglie si sono trasferite autonomamente in appartamenti privati (circa 50 famiglie). Negli ultimi due anni ulteriori famiglie sono state accompagnate in un percorso di inserimento abitativo (su spontanea richiesta delle singole famiglie), utilizzando le risorse abitative pubbliche (tramite i bandi per l'assegnazione di case popolari, iniziative per le famiglie in stato di disagio abitativo, iniziative svolte in collaborazione con associazioni del volontariato sociale). Questa "rete" di famiglie che abita in casa, in buona parte oggi in completa autonomia ha spontaneamente "indotto" altre famiglie verso soluzioni abitative private reperite senza l'intervento dell'amministrazione comunale e quindi di difficile censimento. In totale oggi possiamo censire un'ottantina di famiglie che abita in casa (350 persone circa).</p>
--	--

COMUNE DI GENOVA

Vittorio Gallo

Per quanto riguarda l'aspetto abitativo riferito agli zingari, il Comune di Genova ha sicuramente molto da imparare anche da incontri come questo avendo di fatto esperienze limitate da esporre. Prima di entrare nello specifico del tema oggetto dell'incontro di oggi, vorrei soffermarmi su quella che è la filosofia che sottende agli interventi dell'Amministrazione di Genova rispetto alla presenza di popolazioni zingare sul suo territorio. Nel proprio intervento Don Colmegna ha giustamente sottolineato come non si possano progettare interventi sociali in questo ambito senza tener conto dei livelli di relazione e di ciò che vanno ad innescare tali interventi. Il contesto in cui queste persone vivono, lavorano, operano, vanno a scuola ecc. è di fatto la cornice entro la quale dobbiamo muoverci senza dimenticare che tale contesto è inserito nella dicotomia noi/loro.

A Genova gli zingari presenti sono circa 330 e rappresentano lo 0,01% degli abitanti che sono intorno alle 600.000 unità. Di fatto una percentuale del tutto irrisoria che comunque per le problematiche che suscita deve essere moltiplicata per migliaia di volte. Il contesto in cui operiamo è ben rappresentato da un episodio di alcuni anni fa quando 40.000 abitanti di un quartiere hanno organizzato blocchi stradali e occupato il Consiglio Comunale per la presenza di una famiglia di nomadi di 30 persone.

Dei 330 zingari che vivono a Genova 120 sono Sinti Piemontesi presenti sul territorio da tantissimi anni, il resto sono Rom Korakhanè provenienti dalla Bosnia. Dall'89 abbiamo un campo per i Sinti strutturato come un campeggio con servizi collettivi, uno spazio comune e diverse piazzuole. Uno dei due campi per i Rom (120 persone) è stato recentemente ristrutturato prendendo come spunto quello dell'Olmetello di Firenze dotandolo quindi di cassette mobili prefabbricate che permettevano il superamento di una precedente condizione abitativa del tutto inaccettabile. Tale situazione è invece ancora presente nel secondo campo dei Rom Kosovari (70-75 persone), una vera e propria favelas attrezzata solo con fatiscenti servizi igienici e lavatoi.

La scelta dell'Amministrazione è quella di non inserire queste persone in un'isola felice o in una riserva indiana ma di favorire il loro "esserci" in un contesto cittadino senza negare l'esistenza di un atteggiamento complessivamente ostile dal quale comunque non si può prescindere. Quando è stato realizzato il campo con case mobili ci siamo posti il problema di dotarlo di un ambulatorio come previsto dalla nostra Legge Regionale visto che in quella zona l'ASL stava chiudendo i propri servizi. Tale struttura non è stata realizzata poiché, pur risolvendo un problema degli zingari, di fatto andava ad aumentare la stigma e l'allontanamento dei non zingari.

Per affrontare i temi di cui stiamo parlando come Amministrazione abbiamo fatto la scelta di proporre percorsi di autonomia nel quadro di interventi di promozione sociale al fine di giungere ad una cittadinanza con relativi diritti e doveri. Questo postulato racchiude due aspetti importanti: gli interventi di promozione sociale e il contesto cittadino nel quale questi zingari si trovano ad abitare deve essere tenuto in considerazione e a questo scopo è necessario sia uno sforzo da parte nostra che una responsabilizzazione da parte loro.

Anche il Comune di Genova articola i propri interventi tramite un ufficio Stranieri e Nomadi con un coordinamento centrale degli interventi adottando una condivisione molto forte con il terzo settore a livello sia di condivisione degli obiettivi che di strategia di intervento. Tutto ciò avviene soprattutto con un forte lavoro sulla rete perché il problema degli zingari non è solo un problema sociale ma un problema della società.

Anche da noi ultimamente si manifesta la tentazione ad uscire dal campo con l'inserimento nelle liste per l'assegnazione di alloggi popolari sebbene al momento dell'accettazione gli zingari rinunciano all'appartamento.

Concludo con alcune considerazioni che rappresentano un po' l'emblema e le contraddizioni insite in questo settore. La prima è ricavata da un filmato televisivo che presentava abbastanza bene le realtà dei campi. Nel corso di questa trasmissione una ragazzina raccontava il modo in cui si prospettava il proprio futuro avendo come sottofondo della musica slava mentre ed alle spalle due poster: uno di Madonna ed uno di un gruppo musicale giovanile. Dico questo perché la nostra società ha una capacità enorme di inglobare e di massificare ed io sono dell'idea che il nostro compito come operatori sociali gagè, sia quello di preparare queste persone a confrontarsi positivamente con questa nuova realtà, a convivere con quello che saranno. In caso contrario si manifesteranno problemi di doppia emarginazione non disponendo più degli elementi costitutivi e fondanti di quello che erano (penso al ruolo femminile) e non avendo ancora sviluppato la capacità di sopravvivere.

L'altra considerazione di massima deriva da una famosa barzelletta tratta da un testo francese che rappresenta meglio di altri il conflitto tra questi mondi e soprattutto la visione da parte degli zingari di tutto ciò che gira loro attorno. Ci sono due persone sedute ad un tavolo. La prima dice: "Il nostro campo è pieno di topi" e l'altra la rincuora dicendo: "Beati voi, perché il nostro invece è pieno di operatori sociali".

INFORMAZIONI GENERALI

<ul style="list-style-type: none"> • Numero zingari presenti a Genova 	<p>Stabili circa 330</p> <p>Di passaggio circa 300 all'anno</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Numero campi presenti in città 	<p>3 campi sosta di cui uno attrezzato e regolamentato; non esiste alcun campo di transito.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Tipologia popolazione zingara presente nei campi 	<p>Campi sosta : 1 campo per Sinti Piemontesi (circa 120 persone) e 2 per Rom slavi Korakhanè</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Leggi alle quali il Comune fa riferimento nella realizzazione dei campi 	<p>Legge Regionale del 27-8-'92 che auspica ma non vincola i comuni liguri ad attrezzare campi nomadi di sosta e di transito secondo determinati criteri (ubicazione, superficie, attrezzature, servizi sanitari, sociali ecc.) e fissa le regole dell'accoglienza prevedendo un registro delle presenze, obbligo di inserimento scolastico e provvedimenti di espulsione nel caso in cui i bambini non vengano mandati a scuola.</p>

ORGANIZZAZIONE CAMPI

<ul style="list-style-type: none"> • Proprietà area 	<ul style="list-style-type: none"> <input type="checkbox"/> Area privata requisita dal prefetto (Campo Molassana) <input type="checkbox"/> Area della zona portuale requisita dal prefetto (Campo Foce) <input type="checkbox"/> Area comunale (Campo Bolzaneto)
<ul style="list-style-type: none"> • Dislocazione urbanistica 	<p>Periferia – Campo Foce: zona centrale, ma defilata dalle abitazioni</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Servizi 	<p>Per il Campo attrezzato esistono servizi igienici collettivi in muratura; negli altri Campi esistono dei prefabbricati, sempre collettivi.</p>

<ul style="list-style-type: none"> • Tipologie abitative 	<ul style="list-style-type: none"> □ Roulottes o fornite dal Comune o di proprietà dei nomadi. Baracche in legno. □ 24 moduli abitativi: case mobili su assali stradali (campo Rom)
<ul style="list-style-type: none"> • Gestione e regolamento 	<p>I campi sono gestiti ufficialmente dal Comune, ma in realtà sono i nomadi stessi ad organizzarsi autonomamente la vita nei campi.</p> <p>Esiste solo il regolamento per il Campo dei Sinti, regolamento tuttavia assolutamente non rispettato; negli altri Campi non esistono forme di gestione se non basate sui rapporti di forza presenti tra i vari nuclei familiari.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Valutazioni 	<p>Rispetto alla scelta dei moduli abitativi il Comune sta ripensandone la funzione e la gestione data anche la sempre più manifesta insoddisfazione espressa dai nomadi stessi. La disposizione dei moduli abitativi su una superficie ridotta ha infatti generato situazioni di conflitto tra i Rom; inoltre l'assegnazione di detti moduli è avvenuta in modo arbitrario, senza il coinvolgimento diretto degli interessati causando problemi di gestione delle strutture.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Tipologie abitative 	<p>Nel Campo Foce vengono posizionati 24 moduli abitativi prefabbricati su ruote di tre metrature diverse : 3m. x 7,50; 3m. x 8,50; 3m. x 10.</p> <p>Per il rispetto della Legge Regionale si posizionano anche due moduli collettivi di 3m. x 10, un laboratorio ed un ambulatorio la cui gestione non è stata ancora precisamente concordata con i residenti e le realtà sociali del luogo.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Servizi 	<p>Ogni casetta ha propri servizi igienici, cucina, impianto elettrico autonomo. I servizi collettivi possono essere ancora usati sul posto in quanto non ancora superati in attesa di una sistemazione definitiva a pochi metri dall'attuale campo.</p>

<ul style="list-style-type: none"> • Proprietà dei moduli abitativi 	<p>Il Comune risulta proprietario del prefabbricato. Le famiglie, per ora, non hanno pagato nulla ed hanno semplicemente firmato un verbale di consegna che le responsabilizza per l'uso dello stesso.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Costi 	<p>Il costo totale “chiavi in mano” è stato di circa 700 milioni. Ogni modulo abitativo è costato circa 24 milioni. I soldi per tale investimento sono stati reperiti dai fondi conservativi a residui.</p>

INIZIATIVE DIVERSE DAI CAMPI NOMADI TRADIZIONALI

<ul style="list-style-type: none"> • Tipologie abitative 	<p>Si sta sperimentando l'inserimento abitativo in alloggi privati trovati ed affittati direttamente dal nucleo familiare interessato, ubicati nel pieno contesto cittadino. Il Comune interviene supportando economicamente le famiglie interessate anche di origine Rom . Ad oggi tale iniziativa riguarda un'unica famiglia zingara (10 persone) e prossimamente altri due nuclei.</p>
--	--

COMUNE DI BRESCIA

Giovanni Valenti

Brescia costituisce una realtà molto più piccola rispetto alle situazioni descritte fino ad ora. Attualmente nella nostra città le presenze di Rom e Sinti sono distribuite in modo differenziato: decine di famiglie Rom abitano, infatti, in case proprie o in affitto, dopo essere entrati nei circuiti dell'assegnazione di alloggi popolari. Una parte di Rom e Sinti presenti sul nostro territorio da decenni ha invece acquisto delle piccole aree agricole o reliquati urbanistici, di poco o nessun valore commerciale ma pagati due o tre volte il prezzo corrente, attrezzate con roulotte o dependance prefabbricate ottenendo in seguito la residenza anagrafica. Infine ci sono quattro strutture comunali di accoglienza, dal marzo 2000 saranno ridotte a tre, di cui due storiche: quella dei Sinti, che è presente a Brescia da sempre, e quella dei Rom Rudari, stanziati a Brescia verso la fine degli anni '60 e provenienti in parte dalla periferia di Torino.

Queste due comunità sono vissute senza nessun intervento mirato o specifico da parte dell'Amministrazione pubblica fino alla primavera del '93, anno in cui si sono presentati sul territorio del comune di Brescia oltre 500 Rom Korakhanè in fuga dalla guerra in Bosnia e seguiti fino all'estate del 1999 da altri flussi di Rom kosovari. Nel '93 l'Ufficio Nomadi e Stranieri si è interessato dei Rom provenienti dall'ex Jugoslavia basando il proprio intervento sul loro statuto di stranieri tenendo nel debito conto la connotazione aggiuntiva di essere dei Rom. In quell'anno il Comune ha istituito due strutture: una recuperando e ristrutturando una cascina comunale destinata ad un gruppo di 100 Rom provenienti in buona parte dal quartiere Moraska di Pristina, una seconda costruendo ex novo un campo stabile dotandolo di 50 roulotte per l'accoglienza di 240 Rom. Per queste strutture il Comune di Brescia ha speso circa un miliardo e mezzo attingendo solamente a risorse proprie, avendo il Ministero dell'Interno ripetutamente negato qualsiasi tipo di contributo, nonostante le reiterate richieste.

Gli interventi a favore di questa nuova popolazione hanno ridestato l'interesse della città per i gruppi storici, ovvero i Sinti e i Rom Rudari già presenti da decenni sul territorio comunale. In questa occasione sono stati assegnati i numeri civici ai campi già esistenti e grazie alla disponibilità di un Commissario Prefettizio è stata inoltrata richiesta alla Regione Lombardia di un finanziamento per la predisposizione di insediamenti destinati a questi due gruppi. Il fondo regionale erogato in base alla legge n.77 del 1989 è stato completamente utilizzato per la sistemazione delle strutture storiche.

Rispetto alle presenze che oggi sono di circa 650 tra Rom, la stragrande maggioranza, e Sinti, l'Amministrazione Comunale si è impegnata a verificarne la regolarità allo scopo di contenere eventuali sacche di clandestinità; dall'altra parte è stato anche necessario coinvolgere la Questura e la Prefettura locale per sollecitare le revoche di espulsione amministrative che lungo gli anni di clandestinità avevano colpito diversi capifamiglia, soprattutto nelle regioni del Sud Italia. Dal punto di vista insediativo l'intento del Comune è quindi quello di dare la possibilità a coloro che si trovano a vivere nelle strutture comunali di uscirne, sia con l'inserimento in alloggi popolari sia

con l'acquisto di terreni. Questo senza cedere a tendenze assimilazionistiche da una parte ma neanche a culturalismi differenzialisti dall'altra che esiterebbero in una dipendenza permanente nel tempo.

Il Comune di Brescia persegue due direttrici di intervento. In primo luogo, al di là delle migliorie strutturali apportate ai campi e dell'erogazione individuale delle utenze, si è investito molto sulla scolarizzazione con l'inserimento nel '93 di circa 150 minori in 20 scuole della città. Il Comune investe circa 300 milioni l'anno per i servizi che ruotano attorno alla scuola come il trasporto gratuito e la mensa; ha inoltre finanziato dei progetti a sostegno della scolarizzazione dei minori Rom o Sinti e attualmente 13 operatori collaborano con gli insegnanti allo scopo di facilitare l'inserimento scolastico. Alla fine dello scorso anno scolastico, 1998-99, abbiamo calcolato una percentuale di frequenza media del 67% riferita a tutti i bambini e a tutti gli ordini di scuole dell'obbligo. Il fenomeno dell'abbandono è ancora diffuso nelle medie, tenendo però conto che questa tendenza si va attenuando grazie ai servizi di supporto e di accompagnamento alla scolarizzazione forniti dall'Associazione " Casa Gabriella", Opera Nomadi e Caritas di Brescia.

L'altro elemento di intervento concordato con l'USL ha riguardato il monitoraggio igienico-sanitario di tutte le persone che vivono nei campi (programmi vaccinatori, screening sulla TBC) in modo da tener sotto controllo l'allarmismo sociale sulla questione sanitaria.

Sono stati fatti diversi progetti di inserimento lavorativo dei minori e attualmente una decina di loro sta lavorando continuativamente con la conseguente diminuzione dei fenomeni di accattonaggio e di economia impropria.

INFORMAZIONI GENERALI

<ul style="list-style-type: none">• Numero zingari presenti a Brescia al 09/02/2000	624
<ul style="list-style-type: none">• Numero campi presenti in città	I campi sono 3, di cui uno in via Orzinuovi 108 suddiviso in due lotti separati: una parte per i Sinti e una parte per i Rom Rudari.
<ul style="list-style-type: none">• Tipologia popolazione zingara presente nei campi	127 Sinti, 132 Rom Rudari in Via Orzinuovi 108; 286 Rom Korakhanè in via Borgosatollo 19; 79 Rom Korakhanè in via Chiappa 24.
<ul style="list-style-type: none">• Leggi alle quali il Comune fa riferimento nella realizzazione dei campi	<ul style="list-style-type: none">- LR 77/89;- DL 25/07/98, n. 286 (Testo Unico);- L. 390/92 e successive modificazioni;- DPCM 15/07/97; DPCM 12/05/99- Convenzione di Dublino 15/06/1990
<ul style="list-style-type: none">• Valutazione	Strutture in via di completamento e popolazione sempre più stanziata

ORGANIZZAZIONE CAMPI

<ul style="list-style-type: none">• Anno di realizzazione	Campo di Via Borgostallo Il campo è stato realizzato nel 1993; nel 1999-2000 sono previsti interventi di ristrutturazione.
<ul style="list-style-type: none">• Zingari ospitati nel campo	Gli zingari ospitati sono 286 Rom Korakhanè.
<ul style="list-style-type: none">• Proprietà area	Area comunale definita come zona agricola di mq 10.000.
<ul style="list-style-type: none">• Dislocazione urbanistica	L'area è a pochi chilometri dal centro storico ed è nelle vicinanze di quartieri residenziali e ciò impedisce eventuali forme di isolamento urbanistico primario e secondario.

<ul style="list-style-type: none"> • Organizzazione campo 	<p>Per ridurre i margini di trasformazione, per responsabilizzare maggiormente i residenti e per un più efficace controllo, il campo viene ristrutturato a corte aperta e suddivisa, come nelle cascine padronali della pianura bresciana, in zone di pertinenza familiare allargata. Adiacente all'ingresso sono presenti dei parcheggi, in quanto l'accesso non è consentito ai veicoli se non in caso di urgenze sanitarie. Ogni parte di corte è destinata ad accogliere un singolo clan; sarà quindi più facile responsabilizzare gli utenti per la conservazione e pulizia dei servizi igienici che sono di pertinenza monofamiliare, far pagare la permanenza e le utenze, controllare l'espansione degli insediamenti.</p>
<p>? Tipologie abitative</p>	<p>Le famiglie vengono sistemate in bungalows prefabbricati dotati di servizio igienico ed angolo cottura, impianto di riscaldamento, impianto elettrico ed idrosanitario. I monoblocchi prefabbricati sono del tipo autoportanti, termoisolati, suddivisi da pareti interne, muniti di serramenti interni, esterni e pavimenti. Le dimensioni degli alloggi verranno disposti in modo da formare una corte aperta percorsa nel suo perimetro interno da un tracciato pedonale per l'accesso ai prefabbricati, con al centro una piccola piastra pavimentata per il ritrovo e le iniziative comuni.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Strutture collettive 	<p>E' prevista una struttura per operatori di m 19x19 con annesso parcheggio per il personale. Tale struttura è divisa in base alle esigenze di assistenza ai profughi.</p> <ul style="list-style-type: none"> - un locale per consulenze ambulatoriali ed interventi di pronto soccorso; - uno spazio ricreativo ; - un ufficio amministrativo. <p>Attorno alla corte aperta è prevista una sistemazione generale dell'area da destinarsi a verde pubblico e a spazio giochi per i bambini.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Recinzione 	<p>A verde e senza barriere metalliche o reti oltre i 2 metri.</p>
<p>? Regolamento</p>	<p>Regolamento Comunale per aree sosta nomadi valido per tutte le strutture pubbliche presenti sul territorio del comune di Brescia.</p>

CARATTERISTICHE DEL CAMPO

Quanto descritto va riferito ad un'unica grande corte aperta con spazi di pertinenza familiare.

Tutti i lotti per profughi ed il lotto per operatori saranno dotati di adduzioni dell'acqua, impianto di raccolta e di deflusso delle acque bianche meteoritiche e delle acque nere di scarico, attacco motopompa VV. FF., impianto elettrico generale ed impianto elettrico proprio del lotto, impianto di illuminazione pubblica ed impianto telefonico.

L'impianto di adduzione dell'acqua sanitaria sarà formato da una linea principale e derivante dall'acquedotto comunale, intercettata in via Borgosatollo ed estesa lungo la nuova strada fino all'ingresso di ogni lotto.

Dal condotto principale si separerà un anello di linea secondaria che servirà ogni box prefabbricato, collegato ad un proprio contatore di misurazione.

All'ingresso di ogni singolo lotto è previsto un attacco per motopompe dei Vigili del fuoco, collegato alla rete idrica principale e da utilizzare solo in caso di emergenza.

Il deflusso e lo smaltimento delle acque bianche meteoritiche e delle acque nere di scarico avverrà attraverso un sistema di raccolta canalizzato, formato da elementi di polivinilcloruro ad alta densità, che si immetterà direttamente nel tratto di fognatura comunale esistente in via Borgosatollo.

Per ogni bungalows è previsto l'allacciamento alla rete comunale con utenze domestiche di potenza Kw 6, nel vano tecnico posto ad ogni lotto verranno inseriti il quadro generale completo di interruttore generale magnetotermico, interruttori differenziali e contatori elettronici per ogni singolo prefabbricato.

Nel lotto degli operatori è previsto l'allacciamento alla rete telefonica per servire l'ufficio ed il locale sanitario ed a lato della nuova strada l'installazione di una cabina pubblica; inoltre si è previsto di estendere la rete per possibili utenze familiari.

La nuova strada d'accesso, i parcheggi, i percorsi pedonali saranno illuminati con proiettori iodometallici da 400 watt sistemati su pali di altezza di mt. 12,00.

L'accensione e lo spegnimento saranno comandati da un interruttore crepuscolare programmabile.

Le strade ed i parcheggi verranno asfaltati, le piazzuole ed i percorsi pedonali saranno ricoperti con caldana in calcestruzzo e rete elettrosaldata.

Le corti interne ai lotti verranno realizzate con uno strato di ghiaietto lavato e rullato posato su uno strato di mista naturale di cava.

Per tutti i lotti è previsto che lo smaltimento dei rifiuti avvenga tramite il posizionamento di cassonetti di raccolta.

<ul style="list-style-type: none">• Anno di realizzazione	Campo di Via Orzinuovi <input type="checkbox"/> La parte destinata ai Sinti è stata consegnata alle famiglie il 17 novembre 1999 <input type="checkbox"/> La parte dei Rom verrà completata entro il 31 marzo 2000.
<ul style="list-style-type: none">• Numero zingari ospitati nel campo	Il campo ospita: <input type="checkbox"/> 127 Sinti italiani nel lotto meridionale <input type="checkbox"/> 132 Rom Rudari nel lotto settentrionale

<ul style="list-style-type: none"> • Dislocazione urbanistica 	<ul style="list-style-type: none"> □ Nella parte meridionale dell'area è realizzata la struttura per Sinti italiani: <ul style="list-style-type: none"> ▪ 14 piazzole di 114 mq circa, ciascuna dotata di corrente elettrica (9KW a piazzola con due prese interbloccate e salvavita), bagno prefabbricato (turca, doccia e lavandino; presa e scarico lavatrice), acqua calda e riscaldamento, scarico delle acque della roulotte in un apposito tombino, livello esterno per lavaggio stoviglie o indumenti ▪ prefabbricato per sala di riunioni con ufficio, bagno e doccia ▪ parcheggio interno □ Nella parte settentrionale del lotto è ubicato il campo Rom, accessibile attraverso il prolungamento della strada d'ingresso all'area mediante un percorso a senso unico, largo tre metri e mezzo, che si sviluppa ruotando attorno ad un parcheggio comune. <p>Le due strutture sono separate ed indipendenti anche nelle erogazioni elettriche e idriche.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Organizzazione del campo 	<p>In questo campo sono state realizzate opere di pavimentazione: dei percorsi pedonali e stradali, caldane d'appoggio dei prefabbricati, 24 strutture in prefabbricato pesante con bagno interno completo, antibagno per rispostiglio e lavatrice, angolo cottura e livello incorporati (posizionati entro il 31 marzo 2000), canalizzazioni e scarichi di acque bianche e nere, l'adduzione dell'acqua potabile e l'energia elettrica con utenze individuali. In entrambi i casi le famiglie pagano all'Azienda cittadina i consumi di corrente elettrica rilevata da contatori singoli e un "plateatico" di 25.000 mensili al comune per piazzola o per prefabbricato, a copertura forfettaria delle spese di erogazione di acqua potabile e per lo smaltimento dei rifiuti.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Tipologie abitative 	<p>Per i Rom Rudari sono quindi a disposizione 24 monoblocchi autoportanti delle dimensioni di 32 mq. I bungalows sono disposti in una corte dalle forme di "L" invertita, percorsa nel suo perimetro interno da un tracciato pedonale per l'accesso ai prefabbricati e culminante in una piastra per il ritrovo e le iniziative comuni.</p> <p>All'ingresso del campo, chiuso da una sbarra d'accesso connessa alla recinzione di pertinenza, è stata individuata una zona predisposta per l'eventuale futura installazione di un prefabbricato da adibire ad ufficio e luogo per iniziative collettive.</p>

<ul style="list-style-type: none"> • Regolamento 	Regolamento Comunale per aree sosta nomadi valido per tutte le strutture pubbliche presenti sul territorio del comune di Brescia.
--	---

CASCINA CAMAFAME

<ul style="list-style-type: none"> • Anno di realizzazione del progetto 	1993. Nel 1995 il Comune ha realizzato una serie di interventi di ristrutturazione, dotando la struttura di 10 servizi igienici e 4 docce.
<ul style="list-style-type: none"> • Numero di zingari ospitati 	Il campo ospita 79 Rom Korakhanè.
<ul style="list-style-type: none"> • Proprietà area 	Cascina di proprietà dell' Azienda Servizi municipali.
<ul style="list-style-type: none"> • Tipologie abitative 	Parte delle persone sono state ospitate nei locali della cascina, parte in roulotte posizionate sotto i portici e in cortile. Col tempo le famiglie hanno costruito intorno alle roulotte delle baracche.
<ul style="list-style-type: none"> • Servizi 	La cascina è dotata di tre bagni interni, di una ulteriore batteria di 10 servizi igienici e 4 docce, di luce (3KW a famiglia) e acqua. Nel campo è stata prevista anche una piccola farmacia.

Una cooperativa svolge azione di prevenzione e di accompagnamento sociale in tutte e tre le strutture comunali con orari di presenza nelle strutture stesse. Due gruppi di volontariato garantiscono grazie a contributi comunali l'accompagnamento a scuola dei minori e la copertura vaccinatoria e sanitaria nonché le pulizie nelle aree delle strutture di competenza comune.

INIZIATIVE DIVERSE DAI CAMPI NOMADI TRADIZIONALI

Esistono solo 3 aree private in cui comunità nomadi si sono installate in piena autonomia e non sono previsti specifici interventi in tali strutture.

La scelta di invitare come relatori rappresentanti istituzionali di alcuni grandi Comuni non è stata casuale. La città rappresenta infatti uno spazio dove le contraddizioni, le tensioni ed i problemi si fanno più evidenti e di conseguenza sempre più difficili e complesse le possibili soluzioni.

Anche la presenza dei nomadi in una realtà urbana non sfugge a questo dato di fatto sebbene il loro esserci, sentendo le cifre riportate dai relatori, non giustificerebbe il nascere di un problema-zingari come al contrario accade ovunque. Evidentemente la scarsa attenzione e progettualità da parte delle diverse istituzioni ha nel corso del tempo ingigantito una situazione innegabilmente difficile che poteva comunque essere ridimensionata e resa gestibile.

“Progettare” è forse questo il termine che più raramente è emerso dalle diverse relazioni. Se progettare significa pensare-elaborare nuove soluzioni con una visione complessiva che tenga conto della situazione di partenza (dettata dalla specificità degli zingari e riconducibile alle loro scelte di vita) per elaborare progetti organici, questo spesso non ha caratterizzato l’agire delle amministrazioni. Così facendo si è contribuito al perpetuarsi di un “problema” sempre più complesso.

Questo atteggiamento ha contemporaneamente alimentato un immaginario collettivo che vive la presenza dei nomadi come una costante minaccia legata, ad esempio, all’idea che il loro numero sia enorme anche se ciò non corrisponde al dato reale obiettivamente esiguo.

Come i diversi interventi hanno messo in evidenza, il tema del consenso diventa pertanto una variabile importante capace di condizionare l’agire di una amministrazione. Di fronte alle dure reazioni di chi non vuole gli zingari a scuola con i propri figli o residenti nello stesso quartiere, chi governa una città non sempre si pone nell’ottica di una gestione del conflitto, un percorso sicuramente difficile ma fondamentale per dare risposte concrete e condivise. In questa prospettiva la presa d’atto della specificità del mondo zingaro si lega alla consapevolezza che esistono diritti di cittadinanza che tutti, zingari compresi, devono condividere con chi vive al proprio fianco.

Il tema del difficile rapporto tra popolazione residente e Rom e Sinti, non è emerso come l’unica difficoltà; le relazioni hanno evidenziato ostacoli di diversa origine ed anche modalità d’azione non sempre produttive.

In molti casi quando le amministrazioni devono prendere delle decisioni si trovano a dover fare i conti con ostacoli di tipo urbanistico, che rendono difficile il reperimento di aree o l’edificazione di strutture stabili, ma anche con la mancanza di Leggi Regionali aggiornate alle nuove esigenze.

Di fronte al problema dell’abitare-zingaro di norma il motore dell’agire è l’emergenza. Da qui nascono soluzioni provvisorie, precarie che nulla condividono con la ricerca di alternative al campo tradizionale, anche se ultimamente tale prospettiva comincia seppur faticosamente ad emergere.

Alloggi popolari, ristrutturazioni di cascine, affitto o acquisizione di terreni, realizzazione di campi a dimensione familiare con strutture stabili rappresentano scelte diverse oggi presenti anche alle amministrazioni.

La realtà di molti campi non solo spontanei si conferma comunque quella tipica di un' "urbanistica del disprezzo". In diverse grandi città e non solo gli zingari restano ancora il popolo delle discariche e, come alcuni funzionari intervenuti hanno dovuto convenire, spesso le condizioni in cui vivono hanno molto in comune con le favelas del Terzo Mondo.

Le carenze, i ritardi e in alcune realtà il silenzio delle istituzioni, hanno un peso innegabile sul nascere e perpetuarsi di condizioni di vita così inumane, ma nel trovare possibili risposte al perché di tale situazione anche la mancanza di un protagonismo degli zingari non può essere ignorato. L'assistenzialismo che spesso anima a livello istituzionale e non, l'agire di funzionari ed operatori, alimenta un senso di vittimismo, un atteggiamento di delega che rispetto al tema dell'abitare non sollecita un coinvolgimento diretto degli zingari nella progettazione, realizzazione e gestione degli spazi che anche per questo, non diventano mai spazi personali con tutto ciò che questo comporta a livello di cura dell'habitat. Solo ultimamente questa esigenza ha cominciato a farsi strada dimostrando quanto positivamente possa incidere anche sulla vivibilità di un campo.

Quanto è emerso in questa giornata conferma l'importanza di creare momenti di dibattito per cercare risposte non accademiche al tema degli insediamenti, con la prospettiva di trovare possibili livelli di mediazione tra un popolo che ha una sua precisa identità ed una società, la nostra, sempre più frammentata e incapace di confrontarsi.

Tenere viva una circolarità delle diverse esperienze serve anche a liberare il dibattito dal localismo iniziando a riflettere in un'ottica più ampia per arrivare a quello che si potrebbe definire un "osservatorio di progettazione" anche con prospettive di tipo europeo.

L'agire sull'onda dell'emergenza comporta spesso non solo la mancanza di una politica programmatica per quanto riguarda l'abitare zingaro, ma anche uno scarso investimento su altre risorse. Trovare finanziamenti per operatori, mediatrici, cooperative diventa prioritario quanto allestire un campo. Vivere dignitosamente non significa solo non stare perennemente in mezzo alla sporcizia e ai topi ma poter accedere a ciò che contribuisce al riscatto della propria esistenza. Innanzitutto la cultura e quindi la scuola, ma subito dopo il lavoro. Qui più che altrove si può misurare lo sviluppo sociale degli zingari, lo spezzarsi di un circuito perverso che ovunque, non sempre a torto, coniuga zingaro con ladro. Ma a questo livello la strada è ancora molto lunga come gli interventi di questa giornata hanno evidenziato.